

La strage di Znameskoye rappresenta un duro colpo per la politica del Cremlino che, con il referendum di stampo sovietico del marzo scorso, puntava alla normalizzazione.



Il 18 maggio gli argentini torneranno alle urne per eleggere il loro presidente. Stando ai sondaggi, Néstor Kirchner è favorito su Carlos Menem. Entrambi sono peronisti.

Davanti alla commissione di vigilanza Cattaneo dovrà difendere il suo ruolo di capo-azienda. Mentre la Annunziata denuncia una situazione insostenibile. Intanto dietro le quinte...

La scelta di Cofferati di non andare a votare per il referendum sull'articolo 18 è stata apprezzata da Margherita e Ds, mentre ha spiazzato la Cgil. Rutelli: è anche merito nostro.



EUROPA



MARTEDÌ 13 MAGGIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 68 • € 1,00

Dopo due anni abbiamo l'antidoto

STEFANO MENICINI

Viene assai citato Indro Montanelli, per la sua convinzione che gli italiani avrebbero dovuto provare Berlusconi, come si fa con un veleno, per trovare l'antidoto. Con oggi, 13 maggio 2003, sono due anni che beviamo il veleno, e in queste ultime settimane in dosi che stroncherebbero paesi più solidi dell'Italia. Ci basta. Soprattutto, basta agli italiani: che ci sia o meno l'antidoto a disposizione (e ci starebbe, ne parliamo più avanti), questa roba non possono più mandarla giù a lungo.

Se i media non fossero in parte asserviti e intimiditi (o duramente minacciati, come a quanto pare è il caso del *Corriere della Sera*), l'opinione pubblica dovrebbe trovare nelle cronache e nelle analisi la risposta a una semplice domanda: perché Berlusconi sta scatenando questa specie di guerra civile? Perché esaspera un conflitto che disorienta il paese, lo priva di punti di riferimento, sconcerta quanti - la maggioranza - non amano la rissa e se ne ritraggono?

La risposta più semplice non è secondo noi quella giusta. Non c'è soltanto l'inconvenienza di un giudizio penale. Berlusconi ha saputo e saprà trarsi d'impaccio da situazioni di questo tipo, ricavandone anzi un beneficio. Potrebbe, quando si arriverà alla sentenza di Milano (e se questa sarà negativa), presentarsi all'Italia dicendo: subisco una condanna ingiusta mentre sto governando bene. Decida il popolo sovrano se posso continuare a farlo o no.

Potrebbe muoversi così. E secondo molti lo farà, portandoci alle elezioni anticipate nella primavera del 2004. Ma lungo questo tragitto deve prima risolvere un problema, e questo spiega l'inconcepibile di questi giorni di fuoco. Deve cancellare l'evidenza del fatto che *non sta* governando bene l'Italia. Che *sta tradendo* tutte le promesse fatte due anni fa. E urla tra di sé: che nel paragone tra la sua guida del paese e quella di coloro l'hanno preceduto, lui *esce a pezzi*. La competenza, la conoscenza dei fatti e dei problemi, la prudenza, il rispetto delle opinioni, l'attitudine al confronto e alla mediazione: se non fossero ossessionati da un'equidistanza ogni giorno più colpevole, i commentatori indipendenti non potrebbero non riconoscere l'abisso tra queste qualità dei governanti dell'Ulivo e i difetti macroscopici di una classe dirigente del centrodestra approssimativa e aggressiva.

Perfino sull'innovazione - grave deficit del centrosinistra, come s'è detto per anni - dopo due anni di Berlusconi si può dire che quanti l'hanno preceduto sembrano giganti (e non lo erano).

Non siamo nel '94, anche se a Berlusconi e ai suoi rivoluzionari da salotto piace ricreare quel clima. Se il centrosinistra unito ritroverà l'orgoglio della propria superiorità - sì, di questo si tratta - e saprà riproporla al paese, Berlusconi non avrà scampo. Nel 2004 o quando vorrà. Con la democrazia e col voto. Glielo abbiamo suonate una volta, glielo suoneremo ancora.

CESARE MACCHI

Per Silvio Berlusconi «non si può consentire a un ex comunista di andare al governo». Ma lui, «sua emittenza», non si tirava indietro quando c'erano da fare affari con comunisti senza «ex». Anzi con il paese più comunista di tutti, l'Urss. Non con la Russia dell'«amico Putin». Ma con l'Urss con tanto di falce e martello. E' il 30 aprile 1988 ed è lui stesso ad annunciare che «è stato firmato ieri sera a Mosca intorno alle ore 18» un accordo tra Unione Sovietica e Publitalia, grazie al quale la società principe dell'impero berlusconiano diventa la concessionaria esclusiva per la raccolta pubblicitaria delle aziende europee impegnate sul mercato sovietico. Un accordo molto importante, al punto che era stato firmato addirittura al Cremlino, e a sottoscriverlo

Che cosa c'è dietro la dura aggressione di Berlusconi alle istituzioni e agli avversari

Compleanno di governo, ma la festa è rovinata

Il bilancio di due anni è un fallimento. Ecco perché, dati alla mano

SCIITI ALLA RISCOSSA



Bagno di folla per il presidente iraniano Khatami giunto ieri a Beirut. Una visita storica in un

paese che, come l'Iran, è a maggioranza sciita. Ma anche molto delicata, perché proprio in Libano

operano le milizie Hezbollah, finanziate da Teheran, e sulla lista nera degli Usa. (Foto Ap)

Prodi rilancia: l'Europa chiede che l'Onu abbia un ruolo centrale nella ricostruzione dell'Iraq

«La democrazia non si può esportare». Parola di Romano Prodi. Il presidente della Commissione europea sceglie il quotidiano panarabo *Al Hayat* per una lunga intervista, in cui lancia la sua nuova riflessione sul processo di ricostruzione dell'Iraq postbellico: «La democrazia - continua - è il risultato di uno sviluppo naturale all'interno di qualsiasi società, uno sviluppo a livello politico, economico, sociale».

L'affondo è contro le divisioni che continuano a serpeggiare tra i Quindici, a favore di un rinnovato appoggio all'iniziativa di difesa eu-

ropea lanciata da Belgio Francia, Germania e Lussemburgo, e contiene la critica a certi atteggiamenti che non favoriscono la discussione sulla collaborazione fra Europa e Medio Oriente: qui conta il partenariato euro-mediterraneo, l'area di libero commercio in via di costruzione prevista per il 2010.

Nell'idea di Prodi, di certo, l'Europa continuerà nel suo sostegno umanitario all'Iraq, ma il ruolo dell'Onu deve essere centrale nel processo di ricostruzione. Non bisogna solamente pensare alle infrastrutture, ai ponti e alle strade, ma soprattutto a edificare nuove, solide fon-

damenta istituzionali, che siano incentrate sul «rispetto dei diritti umani, delle minoranze, dei principi internazionalmente riconosciuti». Europa e Medio Oriente devono collaborare, secondo Prodi, perché la sospensione degli aiuti economici danneggia soprattutto i civili, che sono i maggiori destinatari degli aiuti per lo sviluppo. E a Prodi non piace neanche che ci siano restrizioni sulla libertà di stampa e di opinione.

L'ultima parola è per la Siria, la promessa che, qualunque sia l'esito del partenariato, «non sarà influenzata dalla politica americana».

L'unica che potrebbe festeggiare la ricorrenza, naturalmente, è la Casa delle libertà, che il 13 maggio 2001 conquistò un'ampia maggioranza nei due rami del parlamento e da allora governa l'Italia. Ma non c'è alcun clima festoso, e anzi il centrodestra sembra in questi giorni sprofondato in una cupa guerra di sopravvivenza lanciata «a freddo» dal suo capo contro avversari improbabili. Perché?

Per i motivi che *Europa* documenta oggi ampiamente all'interno: il fallimento senza scusanti di politiche di governo approssimative e sbagliate, in un quadro internazionale negativo che è stato prima negato, poi usato come alibi mentre altri grandi paesi industrializzati procedevano ad aggiornare previsioni e a varare politiche anticicliche. Bastano poche cifre «simboliche», tra le molte che compongono questo bilancio in rosso: 4 miliardi e mezzo di aggravio di Irpef sui contribuenti. 336 milioni di euro di spesa farmaceutica trasferita nel 2002 alle famiglie. 260 milioni di euro tagliati alle spese sociali. Oltre 2 miliardi di euro in meno per il sistema scolastico. Il 35 per cento in più di sbarchi di immigrati clandestini. 320 milioni di euro in meno per la protezione civile e 445 in meno per la difesa del suolo. 36 mila insegnanti «tagliati» nell'arco di tre anni. E poi il rallentamento dell'occupazione, le leggi vergogna sulla giustizia al posto della riforma di sistema, lo smantellamento della Rai a favore dei *network* privati... Gli ultimi numeri sono di ieri e vanno purtroppo nella stessa direzione. La Banca d'Italia ha fotografato un debito della pubblica amministrazione in crescita a febbraio a 1.372,063 miliardi di euro da 1.363,674 miliardi di gennaio.

ALLE PAGINE 4 E 5

HIC&NUNC

IRAQ/1

Francia: stop all'embargo, ma con alcune garanzie

Il ministro degli esteri Dominique de Villepin ha spiegato che la Francia è disposta a discutere la proposta americana per la fine dell'embargo all'Iraq, ma vuole garanzie sulla gestione dei proventi del petrolio, che dovrebbe essere affidata a «un'autorità internazionale al di sopra di ogni sospetto».

IRAQ/2

Esponenti del regime eletti nel consiglio di Mosul

Tornano al potere molti personaggi prima legati al partito Baath. Ora siedono nella nuova amministrazione temporanea della città. Tra questi, un leader religioso che, fino a poche settimane fa, aveva incitato i musulmani a combattere, fino alla morte, contro gli invasori americani.

TURCHIA

Gli Usa estirpino il Pkk nel nord dell'Iraq

È una richiesta che emerge dall'establishment e dall'opinione pubblica turca. Le forze Usa dovrebbero liberare il nord dell'Iraq dai terroristi curdi, che rappresentano una minaccia per la sicurezza del paese.

TERRORISMO

Spagna, l'Eta potrebbe accettare una tregua

Secondo il quotidiano spagnolo *Abc*, il Partito nazionalista basco (Pnv) e il gruppo terrorista avrebbero avuto diversi contatti nell'ultimo mese. L'Eta potrebbe dichiararsi disposta a una tregua, in cambio di un referendum sull'autodeterminazione dei paesi baschi.

CULTURA

Appello di Ciampi per il libro e la lettura

«È urgente un'azione massiccia, pubblica e privata, a favore del libro e della lettura». È il monito che il presidente della repubblica ha lanciato al mondo della comunicazione, alla tv, al cinema, alla pubblicità e alla scuola, sottolineando che non è sufficiente una legge.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Chiagne...

Silvio, il benefattore. Ma il

paese è ingrato. Per il bene co-

mune ha sacrificato tutto:

la famiglia, il tempo libero,

il lavoro. Quei comunisti del-

l'Ulivo lo perseguitano. Da

anni. Così gli utili Fininvest

sono stati solo 122 milioni di

euro (+71%). E il fido Api-

cella scriverà una nuova can-

zone: "Chiagne e fotte".

Gli affari del Cavaliere con l'Unione sovietica

Quando a Berlusconi i comunisti piacevano

era andato a Mosca il responsabile legale della Fininvest, Vittorio Dotti, poi diventato nel 1994 capogruppo alla camera per Forza Italia e poi "fuggito" dall'area berlusconiana dopo la vicenda Ariosto-Previti.

Ma torniamo all'affare di Berlusconi coi comunisti sovietici. Il Cavaliere ci teneva talmente tanto che il successivo 4 maggio organizza una conferenza stampa a Roma per spiegarne le caratteristiche. E che di affare si tratti lo confermano i contenuti: l'esclusiva per la raccolta pubblicitaria tv sulle due reti della tv sovietica (e comunista) per tre anni col diritto di prelazione per i tre anni successivi. Nessuna problema, allora, per Berlusconi che col suo solito sorriso così spiega l'operazione: «Pensate al nostro vecchio Carosello». E, non contento di fare affari col paese guida del mondo comunista, annuncia di avere avviato contatti con tutti i paesi socialisti (comunisti non lo poteva proprio dire...) europei,

sempre per la pubblicità televisiva, e di avere ricevuto da un imprenditore italiano l'offerta di partecipare a trattative con la Repubblica popolare (comunista gli rimane sempre sulla lingua...) cinese. L'imprenditore, spiega soddisfatto Berlusconi, avrebbe già firmato un protocollo con i dirigenti cinesi.

In attesa dei nuovi affari col resto dell'arcipelago comunista, il 22 ottobre 1988 sugli schermi sovietici (e comunisti) compare la sigla grafica e la musicchetta di Canale 5 che accompagnano gli spot italiani. Il nome è *Progress Reklama Informatja*. E in Italia l'operazione viene pubblicizzata sulle riviste specializzate col "Biscione" berlusconiano accanto alla "falce a martello" comunista. Nessuna problema. «Business is business». Anche con gli "odiati" comunisti.

Nel settembre 1993 compare sui giornali la notizia che il pm milanese Tiziana Parenti (poi finita in Forza Italia), titolare dell'inchiesta sul-

le presunte tangenti al Pci, vorrebbe ascoltare Berlusconi e Confalonieri sui loro rapporti con la case editrice "Editori Riuniti". Il sostituto procuratore, interrogando Flavio Di Lenardo (imprenditore editoriale, già socio della Ecolibri - società collegata agli Editori Riuniti), aveva appreso di «spicolate manovre tentate da Silvio Berlusconi per bloccare la pubblicazione di una biografia dedicata a Sua Emittenza». Si tratta nel notissimo Berlusconi. Inchiesta sul signor Tv. Di Lenardo racconta alla Parenti di avere appreso questo dall'avvocato Bruno Peloso, amministratore delegato degli Editori Riuniti. E aggiunge: «Il libro uscì ugualmente, e Berlusconi querelò la società editrice. Però la querela rientra quando Berlusconi fece un grosso affare in Unione sovietica, relativo a contratti pubblicitari. Grazie ai buoni auspici della "comunista" Editori Riuniti? L'inchiesta non risulta essere andata oltre.

martedì 13 maggio 2003

GB, la Short al posto della Amos

■ Dopo diversi tentennamenti, il ministro per la Cooperazione internazionale del governo britannico, Clare Short, già contraria alla guerra in Iraq, si è dimessa, contestando il mancato rispetto del mandato dell'Onu per un governo legittimo nell'Iraq post bellico. Al suo posto Blair ha nominato la baronessa Valerie Ann Amos, diplomatica di carriera.

Serbia: Vujanovic verso l'Ue

■ Il nuovo presidente della Serbia-Montenegro è Filip Vujanovic, eletto al terzo tentativo di elezioni (le prime senza il quorum). Secondo i risultati provvisori avrebbe ottenuto il 63,3% dei voti, con un mandato che consente al centrosinistra un controllo totale sulle istituzioni, dopo la vittoria alle elezioni politiche dell'anno scorso

Lituania: plebiscito per l'Europa

■ La Lituania ha detto un entusiastico sì all'Europa: dai dati definitivi è emerso che l'89,92% degli elettori della repubblica baltica ha approvato l'ingresso nell'Ue. La due giorni di referendum del weekend ha quindi segnato un plebiscito a favore dell'adesione fissata per il primo maggio 2004. L'affluenza è stata del 63%.

Sharon: su Arafat l'Ue sbaglia

■ Dal premier israeliano Ariel Sharon viene un duro attacco alla politica dell'Europa nei confronti del presidente palestinese Yasser Arafat. I ripetuti incontri con Arafat dei dirigenti europei «arrecano grave danno», ha affermato il premier in un'intervista al quotidiano *Yediot Ahronot*. «Anche gli Stati Uniti pensano la stessa cosa», ha aggiunto.

✎ **Confini** ✎*Iran, le riforme e «l'arma americana»***RENZO GUOLO**

La pressione americana sull'Iran si fa più forte. Ne sono un segno le dichiarazioni del presidente americano George W. Bush, che se da un lato afferma che l'America vuole la libertà del popolo iraniano, dall'altro chiede all'Agenzia atomica di denunciare Teheran per la violazione del trattato di non proliferazione. Il dipartimento di stato definisce l'Iran «il più pericoloso stato terrorista esistente», i pensatoi neoconservatori - in prima fila l'*American enterprise institute* - organizzano un convegno tra intellettuali statunitensi e israeliani in cui si teorizza apertamente il “cambio di regime” nel paese. La posizione di Washington si riflette in una sempre più aspra lotta tra riformisti e conservatori iraniani. Nonostante Bush non consideri Mohammad Khatami - il presidente iraniano - come un interlocutore, molti tra i riformisti ritengono che la “minaccia” americana possa diventare occasione per mettere in difficoltà i conservatori.

Così, nei giorni scorsi, la maggioranza dei deputati del *Majlis* (il parlamento) ha firmato una lettera aperta in cui invita i seguaci dell'Ayatollah Ali Khamenei a dare il via libera alle riforme costituzionali volute dal presidente, e a normalizzare i rapporti con il “mondo esterno”. Khatami ha infatti chiesto maggiori poteri per il presidente della repubblica, il ridimensionamento delle istituzioni religiose e del potere giudiziario. La risposta dei conservatori non si è fatta attendere. Nei giorni scorsi il “Consiglio dei guardiani” - che può respingere le leggi non conformi alle norme islamiche - ha bocciato un progetto, approvato dal *Majlis*, che avrebbe permesso al presidente di sospendere quei provvedimenti giudiziari che limitano la libertà d'opinione. Lo stesso consiglio aveva respinto, poche settimane fa, un altro progetto che lo avrebbe privato del potere di veto nei confronti dei candidati alle elezioni politiche. Tra i riformisti si fa forte la richiesta di un referendum di indirizzo costituzionale, destinato a chiarire a chi spetti la guida politica del paese.

Khatami va incontro alla resa dei conti con i conservatori sulla spinta del rapido sgretolamento del vasto blocco sociale che lo ha sin qui appoggiato, reso evidente dalle recenti elezioni amministrative: la capitale è stata consegnata ai conservatori dal massiccio astensionismo dell'elettorato riformista.

Tra gli stessi leader riformisti serpeggia la disillusione: il movimento è diviso tra chi teorizza l'abbandono di ogni ruolo istituzionale per condurre una battaglia frontale contro i conservatori; chi ritiene ancora opportuna la presenza nelle istituzioni, contro possibili involuzioni autoritarie; chi ritiene che un'accelerazione dello scontro condurrebbe alla guerra civile. Queste diverse anime sembrano trovare oggi unità su “l'arma americana”.

Ma i conservatori non sembrano farsi mettere all'angolo, e potrebbero cercare di legittimarsi come i veri interlocutori della Casa Bianca. Non stupisce che l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, leader del potente “Consiglio delle scelte” e alleato della “Guida”, avanzi l'ipotesi che sia il popolo - con un referendum - a decidere se la repubblica islamica debba aprire agli Stati Uniti. Affermando che gli Usa sono stati sino a oggi un pericolo per l'Iran, ma che l'ideologia del regime è “flessibile”, e il paese può agire per tutelare i propri interessi. Rafsanjani sembra lasciar trasparire che i custodi dell'antiamericanismo, pur di restare al potere, potrebbe essere disponibili a un compromesso con “l'America orchessa del mondo”. Tutto dipenderà, alla fine, dalle decisioni della Casa Bianca.

Attentato kamikaze a Znamenskoye. Per Putin riesplode la vicenda cecena

È ancora incerto il bilancio delle vittime dell'attentato terroristico effettuato questa mat-**tina da uno, o forse più, kamikaze nella città cecena di Znamenskoye, nel nord della re-****pubblica caucasica di cui Mosca assicura la normalizzazione. «L'attentato non farà de-****ragliare il processo di pace», dichiara Vladimir Putin. Ma la pace è sempre più lontana.****FRANCESCO MARIA CANNATÀ**

Ieri mattina alle nove e cinquantotto, ora locale, nel villaggio di Znamenskoye, un camion carico di esplosivo è riuscito a superare i posti di blocco intorno agli edifici dell'amministrazione locale, che sono stati completamente distrutti. Seriatamente danneggiate anche otto abitazioni di civili, non molto distanti dal luogo dell'esplosione.

L'attentato suicida, che ha causato oltre 40 morti, è avvenuto nella regione di Nadterechnyj nel nord della Cecenia - zona finora ritenuta la più tranquilla di tutta la repubblica - a circa cinquanta chilometri dalla capitale, Grozny. E molto probabilmente segnerà la fine di un ciclo nei tormentati rapporti tra la Russia e la repubblica caucasica. Un ciclo iniziato con le dichiarazioni bellicose di Vladimir Putin, quando non era ancora presidente federale, e pro-

seguito con gli atti terroristici del 9 settembre 2000 contro gli edifici sulla *Kachirskoe Chaussè* a Mosca (di cui sono sconosciuti i responsabili) e con le bombe a Volgodonsk, esplose sette giorni dopo. Un ciclo che l'amministrazione russa avrebbe invece voluto chiudere con il referendum dello scorso marzo. «L'attentato non farà deragliare il processo di pace», dichiara Putin, ma sta di fatto che esso ha svuotato il significato politico di quello che doveva essere il nuovo inizio dell'amministrazione civile cecena: il referendum per l'approvazione della nuova Costituzione, sulla regolarità del cui svolgimento pesano molti dubbi.

Il procuratore della repubblica cecena, Vladimir Krabcenko, ritiene l'esplosione di ieri simile all'attentato avvenuto a dicembre dello scorso anno. «Metodi e forme impiegati per compiere il gesto terroristico - ha dichiarato alla rete televisiva *Vesti* - e la scelta del mezzo con cui compiere il crimine, un camion militare del tipo “Ural”, hanno forti simi-

Road Map, una corsa a ostacoli. Sharon detta le regole. L'Anp dichiara che la missione di Powell è fallita

DAN RABÀ BENJAMINA

Il segretario di stato americano, Colin Powell, è venuto in Israele per una visita di lavoro tesa a convincere le parti, palestinesi e israeliani, a seguire le “indicazioni di percorso” del nuovo piano di pace internazionale denominato *road map*.

Rievocando le visite di tutti i precedenti segretari di stato Usa che, con più o meno entusiasmo, pensavano di venire a risolvere il nodo mediorientale con aiuti economici o militari, non si può fare a meno di constatare che - da Henry Kissinger a James Baker, da Madeleine Albright all'invitato speciale Dennis Ross - tutti hanno fallito. L'ex presidente Bill Clinton provò perfino a giocare tutto il peso della sua popolarità immergendosi in una trattativa da maratonefi con il presidente palestinese Yasser Arafat e il premier israeliano Ehud Barak e alla fine, dichiarando drammaticamente che la responsabilità era di Arafat, dovette ammettere il suo insuccesso.

Cosciente di questa storica incapacità di curare la cancrena israelo-palestinese, l'amministrazione Bush non intendeva occuparsi direttamente del Medio oriente. Ma poi l'11 settembre ha cambiato la politica americana nella regione.

VALDO SPINI*

Parere che solo un italiano su cinque sia informato del fatto che a Bruxelles si stia lavorando all'elaborazione di un testo dell'importanza della nuova costituzione europea. Porta a Porta ci ha finora documentato sul processo Previti, sulle agenzie per i cuori solitari, ma a mia conoscenza non ha fatto niente per informare gli italiani sulla convenzione europea. Sarà il caso di provvedere, specialmente se poi vogliamo, contrè giusto, che il testo stesso della costituzione sia sottoposto a referendum con piena consapevolezza dei cittadini.

La settimana che si è aperta è una delle più importanti dell'attività della convenzione, incaricata di stendere il testo di una nuova costituzione europea. Il 15 e 16 verranno discussi gli articoli proposti dal *presidium* in tema di istituzioni, politica estera e politica di difesa comune. Ma già il 14 sono convocate le riunioni per categoria di rappresentanza e per famiglia politica; prima sono convocati i membri della convenzione che rappresentano i parlamenti nazionali, poi, a cena, i membri del partito dei socialisti europei (*Pts*) discuteranno di istituzioni.

Gli israeliani accolgono questo ennesimo tentativo di pace tra l'incredulità e l'indifferenza. Le linee della *road map* sembrano troppo semplicistiche, e non si vedono sostanziali differenze rispetto ai piani precedenti, se non nelle modalità con le quali vengono poste sul tavolo le questioni.

Le disposizioni del “Quartetto di Madrid” trovano nel governo di Ariel Sharon tre ostacoli. Innanzitutto, come governo di destra, l'esecutivo non può far sgomberare gli insediamenti israeliani nei Territori palestinesi senza perdere due dei partiti più importanti per la coalizione: la formazione di estrema destra di Avigdor Lieberman e il partito religioso *Mafdal*, che rappresenta principalmente i coloni. In secondo luogo il governo, prima di ritirare l'esercito dalle zone occupate in seguito alle recenti azioni contro il terrorismo, vuole avere la garanzia che cessino gli attacchi suicidi contro Israele.

Infine c'è la questione che riguarda personalmente Yasser Arafat, con cui gli israeliani hanno fatto sapere di non voler più trattare. Il presidente dell'Anp viene considerato un ostacolo alla pace perfino dai partiti di sinistra (fatta eccezione per i partiti arabi israeliani) e non è un caso che, ogni volta che Tel Aviv ne discute con Washington, in sede bilaterale, gli americani si fanno promettere che Arafat non sarà ucciso.

Il testo della nuova costituzione sarà presentato al vertice di Salonicco del 20 giugno

Dalle parole ai fatti, a Bruxelles costituzionalisti al lavoro

Il testo proposto dal *presidium* non sembra ancora accettabile. Va apprezzata la novità dell'istituzione di un ministro degli esteri europeo, che assommi in sé le attuali funzioni dell'alto rappresentante per la politica estera e di difesa comune (Javier Solana) con quelle del membro della commissione per le relazioni esterne (Chris Patten). Vanno apprezzati altresì gli articoli sulla politica di difesa, che rispecchiano largamente le risultanze del gruppo di lavoro su questo tema, che è stato presieduto dal francese Michel Barnier, e di cui chi scrive ha fatto parte. In questi articoli - che andranno difesi strenuamente - c'è di fatto la possibilità, per i paesi membri che lo vogliano, di stabilire forme di cooperazione rafforzata. In altre parole, di fare come con l'euro, cioè di poter raggiungere nuovi traguardi di cooperazione senza aspettare l'unanimità.

Negli articoli proposti dal *presidium* in tema di istituzioni europee vi è però uno squilibrio a vantaggio del Consiglio e a svantaggio della Commissione. Si dice che il parlamento europeo elegge il presidente della commissione, e questo è senz'altro giusto. Ma poi si va a vedere che il parlamento europeo può solo accettare o rifiutare una designazione a scatola chiusa che viene dal consiglio europeo, cioè dalla riunione dei capi di governo europei. Chi scrive propone allora due emendamenti,

L'Anp ha dichiarato che la missione di Powell è fallita a causa del rifiuto israeliano di accettare la *road map* senza variazioni. Ma anche i palestinesi non riusciranno facilmente a seguirne le indicazioni. Dai tempi di Oslo, molte cose sono cambiate. Una parte dell'opinione pubblica israeliana credeva che i vicini avrebbero combattuto il “loro” terrorismo, la storia di questi anni ha dimostrato come ciò sia un atto improbabile. Il neopremier Abu Mazen vorrebbe allearsi con i gruppi più radicali - e non invece combatterli, come chiede Israele - per poi coinvolgerli nella costruzione del nascente stato palestinese. Per questo le destre israeliane ritengono che tra il presidente e il primo ministro le differenze siano solo sfumature tattiche.

Abu Mazen, in effetti, è una creatura di Arafat - lo ha voluto ribadire lui stesso in parlamento, durante la cerimonia di insediamento - e, dopo i colloqui con Powell, si è subito incontrato con il *rais* per riferire sulla situazione. Il premier, inoltre, per non perdere la simpatia dei palestinesi più militanti, deve guardarsi da un abbraccio eccessivamente stretto da parte di Sharon (che, si pensa, incontrerà questa settimana) e al contempo deve riuscire a ottenere da Israele facilitazioni di lavoro e maggiore libertà di commercio.

Tuttavia la tensione tra Mazen e Arafat è ancora presente: dopo aver incaricato il premier di

EUROMONDO

uno più forte, che vede la possibilità per il parlamento europeo di votare tra nomi proposti dal Consiglio, ma anche tra nomi proposti da parlamentari europei con la firma di almeno il 15% dei componenti del parlamento stesso. In subordinata, dice un altro emendamento, vincolare almeno il Consiglio europeo ad esprimere una tema di candidati da sottoporre al parlamento stesso.

Peraltro, la novità istituzionale più forte proposta dal *presidium* riguarda la presidenza del consiglio europeo. Si passa dall'attuale regime delle presidenze semestrali di turno, all'elezione di un presidente scelto tra i capi di stato e di governo, che dura in carica due anni e mezzo, mandato rinnovabile per altri due anni e mezzo. Tale incarico diventa incompatibile con qualsiasi altro. Un presidente a tempo pieno, dunque, che non potrebbe non creare momenti di duplicazione e di competizione con il presidente della commissione.

Contro questa previsione si sono scatenate raffiche di emendamenti, naturalmente anche da parte della Commissione stessa. Personalmente ho proposto un emendamento abrogativo a quel comma che dice che il presidente del Consiglio europeo è incompatibile con qualsiasi altra carica. In questo modo non solo si toglierebbe il vincolo al tempo pieno, ma si la-

tutte le questioni della sicurezza, l'anziano presidente ha costituito un nuovo organo che sovraintende a tutta la questione. In questo braccio di ferro per il controllo della polizia palestinese, i servizi di informazione e l'esercito di Israele vorrebbero favorire Abu Mazen, concedendo alle milizie di Mohammed Dahlan - suo ministro per gli affari della sicurezza - armi e libertà di movimento, per garantire la loro superiorità sulle altre formazioni. Ieri, inoltre, è trapelata la notizia che i servizi israeliani e quelli di Dahlan hanno cominciato a cooperare in segreto.

Analizzando la situazione in termini geopolitici, è evidente come ai tempi della guerra fredda le posizioni erano più chiare: i paesi arabi erano armati e sostenuti dall'Urss e Israele dagli Usa. Col crollo dell'Urss come potenza economica e militare, i paesi arabi si sono molto indeboliti e la superiorità israeliana è stata assoluta. Ma oggi, che gli Usa cominciano ad avere relazioni più amichevoli con paesi come Egitto, Giordania e Arabia Saudita, anche il loro appoggio allo stato ebraico si fa più problematico. Così, se da un lato vendono armi a Tel Aviv e ne garantiscono la supremazia militare, contemporaneamente appoggiano i paesi arabi a loro più vicini e armano le loro truppe. Facile supporre che tutti questi interessi ruotino intorno al petrolio e al mercato delle armi.

EUROPA

scerebbe la porta aperta, almeno nel lungo periodo, ad una presidenza unica dell'Unione, il che è negli auspicii dei federalisti più avanzati.

Da mercoledì prossimo si apre il ballo e vedremo come andrà a finire. Saranno più forti le correnti che vogliono rafforzare le collaborazioni intergovernative o quelle che vogliono, al contrario, rafforzare le istituzioni che rappresentano l'interesse comunitario (parlamento e commissione)?

La risposta non è di poco conto, anche perché quando si è pensato allo strumento della Convenzione per la stesura di un nuovo trattato costituzionale, invece che di normali trattative fra governi, si è voluto aprire con questo strumento la porta ad una partecipazione democratica effettiva, ad una trasparenza reale nei confronti dei popoli europei, che devono essere i protagonisti della nuova Europa a venticinque membri, secondo il trattato firmato ad Atene il 16 aprile scorso.

Il 20 giugno Valéry Giscard D'Estaing si è impegnato a presentare il testo della nuova Costituzione al vertice di Salonicco e sarebbe bene che anche il Parlamento italiano dicesse qualcosa in proposito.

**(membro supplente della Convenzione europea in rappresentanza della Camera dei Deputati)*



Cambio di guardia
L'arrivo a Bagdad di L. Paul Bremer (a sinistra), chiamato da George W. Bush a sostituire l'ex generale Jay Garner a capo della amministrazione americana in Iraq.



«Saddam è qui!»
Ahmed Chalabi, uno dei leader dell'ex opposizione al regime, è convinto che Saddam Hussein e i suoi due figli, Qusay e Uday, siano ancora vivi e si trovino in Iraq.



Traffico di petrolio
Un soldato americano dirige il traffico verso un pozzo petrolifero nella città irachena di Mosul. L'esercito Usa ha iniziato a portare petrolio in Iraq dalla Turchia.



Soldati senza soldi
Ex ufficiali iracheni, senza stipendio da più di un mese, manifestano a Bagdad chiedendo di essere reintegrati in un nuovo esercito con la supervisione degli Stati Uniti.

ARGENTINA

Domenica il secondo turno delle presidenziali

La non scelta del male minore

Il 18 maggio noi argentini ci ritroveremo alle urne, chiamati ancora una volta a decidere chi dovrà rivestire l'incarico di presidente della repubblica. Sia Carlos Menem sia Néstor Kirchner sono di estrazione peronista, il che ci mette nella condizione di schierarci tra due rivali all'interno dello stesso Partido justicialista. Non saranno in pochi a dover ingoiare il rospo, costretti a votare per un successore del General Perón.

“L'antimenemismo”, tuttavia, è troppo forte e, sondaggi alla mano, Kirchner già si sente il vincitore.



Néstor Kirchner, avversario di Carlos Menem al ballottaggio per le presidenziali argentine di domenica (Reuters/A. Stapff)

quelli che hanno ridisegnato la mappa dell'elettorato tradizionale. Soprattutto di chi avrebbe scelto Elisa Carrió e Ricardo López Murphy, i due candidati più votati dopo Menem e Kirchner. Nelle città di Santa Fe e Rosario, la Carrió – deputata del Chaco e leader del nuovo partito *Ari* – aveva riscosso un successo che non era stato previsto da nessun sondaggio, raccogliendo i voti di progressisti, socialisti e indipendenti. Ciò che invece non sorprende è che la Carrió abbia poi dichiarato pubblicamente che il voto del suo partito andrà sì a Kirchner, «ma con riserva morale». Una scelta, dunque, per «il male minore». In senso opposto andranno probabilmente molti dei voti di López Murphy, candidato di *Neto corte liberal*. Benché non si sia ancora espresso, infatti, potrebbe orientarsi verso Menem. Studiando questi giochi di alleanze si può comprendere in che direzione si muovano i due: Kirchner è timidamente inclinato verso centro-sinistra, Menem ha una non celata inclinazione a destra.

Dopo gli eclatanti errori commessi nel corso delle ultime elezioni, le agenzie di sondaggi sono ora caute, ma non possono fare a meno di constatare che “l'antimenemismo” è troppo forte, e che Kirchner già si sente vincitore. Negli ultimi tempi non fa altro che viaggiare all'estero per assicurare ai paesi vicini il suo appoggio incondizionato al Mercosur. Nel frattempo Menem si agita, paventando il rischio di una frode elettorale. E smentisce il fatto che, sentendosi già sconfitto, voglia ritirarsi dal ballottaggio.

Insomma, il piatto della bilancia sembra inclinarsi ogni giorno di più verso Kirchner. Ma se si da ascolto all'opinione pubblica, assolutamente “antimenemista”, potrebbe sembrare che nessuno abbia mai votato Menem. Il fatto è che l'Argentina affronta da decenni – forse a partire dall'inizio della sua indipendenza – un'ipocrisia da trauma. Il popolo ha spesso assunto, o si è visto spinto ad assumere, posizioni vergognose: così gli argentini spesso manifestano all'esterno ciò che interiormente, o inconsciamente, rifiutano. Tante sono le contraddizioni irrisolte nella nostra storia che hanno a che vedere con questo fenomeno, come la passività dimostrata di fronte alle tante dittature. In quel senso va inteso il sostegno che Menem raccoglie nonostante la fama di corruzione che aveva circondato i suoi precedenti incarichi di governo.

Allo stesso modo, sulla sponda opposta, si pensi all'appoggio manifestato a governi teoricamente rispettosi delle leggi come quelli, radicali, di Raúl Alfonsín o di Fernando De la Rúa. Che cercavano di nascondere la propria debolezza comportandosi come se fossero alla guida di un paese come la Svezia, piuttosto che di un paese del Terzo mondo, sempre più sprofondato nel precipizio della crisi. Non a caso Menem insiste sul tema della lotta alla delinquenza e al caos sociale (punto principale del suo programma). Problemi, questi, cresciuti fino a infrangere tutti i canoni tradizionali della vita quotidiana argentina. Anche in questo senso, però, Menem non fa altro che cercare di attingere ad un altro serbatoio di voti, quello dei famigerati militari.

*(scrittore e giornalista argentino)

Tra i punti in comune il “capitalismo produttivo” e il rilancio del Mercosur, per imitare l'Unione europea

La vittoria di Kirchner rafforzerebbe Lula e l'asse con il Brasile

PAOLO MANZO

Per l'ennesima volta l'Argentina si trova di fronte a un bivio, e si spera che la strada che imboccherà il 18 maggio sia quella giusta. Anche perché il suo popolo ha già dimostrato troppa capacità di sopportare sofferenze e povertà, e a tutto c'è un limite. Anche se, come dicono in tanti a Recoleta, il quartiere chic di Buenos Aires, «è vero che peggio di così non può andare, ma è anche vero che al peggio non c'è mai fine».

Quello di domenica, comunque, non sarà un ballottaggio memorabile. Innanzitutto perché sia Kirchner sia Menem sono peronisti, e non è bello che al secondo turno arrivino due candidati dello stesso orientamento politico. Non è normale per l'alternanza democratica. Né per il sistema elettorale, che evidentemente ha seri problemi, se è vero che né i *justicialisti* né i *radicales* sono riusciti a proporre un candidato unico.

Kirchner, poi, non è un volto nuovo, e non incarna cer-

tamente le aspettative della gente comune. Di quel popolo che – sino a pochi mesi fa – urlava per strada «*Que se vayan todos*», che se ne vadano tutti. Alla fine, invece, non se n'è andato neanche uno e, in particolare, Kirchner è rientrato in grande stile sulla scena politica (dopo appena qualche settimana di carcere), portandosi dietro tutti i suoi soprannomi: qui tutti lo chiamano *el turco*, per le sue origini siro-libanesi. o *el bigotudo*, per le sue basette che a inizio carriera arrivavano quasi sotto la mascella.

Nonostante entrambi i candidati si proclamino peronisti la differenza tra i due è notevole. E, a seconda del risultato elettorale, il paese andrà in direzioni diverse. Il bivio, dunque, è decisivo. Anche se la strada che sarà percorsa sembra già essere segnata: il 51,8% degli argentini che voterà per Kirchner, infatti, lo farà per far perdere l'ex presidente Carlos Menem. A rivelarlo è un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano *La Nación*. Stando all'inchiesta, Kirchner otterrà il 58,5% dei voti, contro il 21,7% delle preferenze accordate a Menem. A otto giorni dalle elezioni sembra impossibile che un divario così ampio possa essere colmato, e se il prossimo presidente dell'Argentina sarà

Néstor Kirchner - governatore uscente della provincia di Santa Cruz, nel profondo sud della Patagonia - l'Argentina sarà più vicina al Brasile di Lula e meno agli Stati Uniti di Bush.

Questa non è una differenza da poco, perché porterebbe con sé tutta una serie di ripercussioni a livello di politica estera. Che Kirchner (“delfino” dell'ex presidente Eduardo Duhalde) sia stato due giorni fa in visita ufficiale al Plaznato, ospite di “don” Inácio, la dice lunga su come a Brasilia stiano facendo un tifo “spasmodico” per lui. La sua vittoria, infatti, permetterebbe a Lula di avere un alleato in più in Sudamerica. L'Argentina, dopo il Brasile, è il paese territorialmente più esteso e potenzialmente più ricco, e l'asse Brasilia-Buenos Aires darebbe impulso alla riattivazione di un'organizzazione internazionale integrata, il Mercosur, che (seppur a lungo termine) aspira a imitare l'Unione europea.

Inoltre, Lula e Duhalde hanno parlato più volte dell'introduzione di una moneta comune tra i due paesi. Ciò eviterebbe in futuro le svalutazioni competitive che tanti danni hanno arrecato soprattutto all'Argentina, bloccata per

un decennio nella “gabbia” della parità tra peso e dollaro. Della moneta comune, che inizialmente sarà usata solo per gli scambi commerciali bilaterali di tipo agricolo (si tratta comunque di milioni di euro ogni mese) è già stato scelto il nome: *moneda verde*. Se vincerà Kirchner, questo tipo di politiche comuni (monetarie ma anche di cooperazione commerciale e culturale) proseguiranno, e l'idea di “dollarizzare” verrà definitivamente abbandonata, sia sulle rive del Plata sia in alcuni, pur isolati, ambienti finanziari brasiliani.

«Noi abbiamo un progetto-paese - ha spiegato a *Radio Continental* Daniel Scioli, il candidato alla vicepresidenza di Kirchner - vogliamo puntare su un capitalismo produttivo, e la prima cosa che faremo, in caso di vittoria, sarà applicare il nostro piano di opere pubbliche. Solo con queste creeremo posti di lavoro veri, migliorando le nostre infrastrutture, indispensabili per far ripartire l'industria. Il nostro programma non è tanto il peronismo, è qualcosa di più profondo. È un progetto di vita». Ad ascoltarlo sembrava che stesse parlando Lula. Invece era Scioli, il vice di Kirchner.



Nuove rogatorie
Con la firma di Ciampi il 5 ottobre 2001 le nuove rogatorie internazionali sono legge. Castelli allontana dal ministero cinque toghe che la criticano.



Taormina si dimette
Il sottosegretario all'interno Carlo Taormina si dimette all'inizio di dicembre del 2001: difendeva imputati mafiosi e aveva chiesto l'arresto dei magistrati di Milano.



Va via Ruggiero
Il 5 gennaio del 2002 si dimette il ministro Renato Ruggiero. L'Italia si era tirata fuori dal progetto Airbus, in attesa di decidere con calma eventuali partecipazioni.



È la volta di Scajola
A luglio 2002 il ministro Claudio Scajola si dimette dopo le polemiche per una sua frase offensiva nei confronti di Marco Biagi. È sostituito da Pisanu.

DUE ANNI DI GOVERNO

Dal fisco all'inflazione, dalle grandi opere agli asili nido: dove il centrodestra ha deluso gli italiani



Processo a Berlusconi (per fallimento)

Due anni fa, come dicono quelli del centrodestra, si è espresso il popolo. I seguaci di Fini, Bossi e Berlusconi, sull'esempio dei loro capi, pensano che la sovranità popolare si eserciti il giorno delle elezioni, punto e basta. Da quel giorno, guai ai vinti, e se ne riparla tra cinque anni. Sfugge totalmente, ai leader della Casa delle libertà e ai loro seguaci, quella che è la dinamica quotidiana della vita democratica di un paese. L'equilibrio dei poteri, il sistema dei contrappesi, il dialogo tra i soggetti sociali, i diritti dell'opposizione democratica.

Così, da due anni, il governo di centrodestra guida il paese contro tutto e contro tutti. Anche l'appartenenza allo stesso schieramento politico può non essere una ragione sufficiente per essere alleati, come si è visto più volte: sulla finanziaria e sulla devolution, Berlusconi ha governato in molti casi anche contro i "suoi" presidenti di regione. E il paese è sempre più lacerato. Il premier ha pochi argomenti per convincere: questi due anni sono stati tutt'altro che un successo. Il buco nei conti pubblici, l'attentato

Il 13 maggio del 2001 gli italiani hanno scelto. Ma i capi della Cdl dimenticano che la sovranità popolare non è un esercizio che si fa solo il giorno delle elezioni. E mortificano qualunque potere, nel paese, non faccia capo alla loro logica di parte. Intanto i conti continuano a non tornare. E il "miracolo" promesso è sempre più una chimera. Basta raffrontare i dati degli ultimi settecento giorni con quelli degli anni dell'Ulivo per avere la misura dei passi indietro compiuti. A danno di tutti i cittadini.

alle Torri gemelle e la guerra in Iraq non possono essere argomenti buoni per sempre. Così, ogni volta che si avvicina una scadenza elettorale, il premier ha un modo solo per raddrizzare sondaggi sempre più sconcertanti: alzare il tiro contro i magistrati e i "comunisti", accusare l'altra Italia di cospirare ai suoi danni. Al prezzo di una divisione sempre più profonda del tessuto morale del paese.

A Francesco Rutelli ieri è tornata alla mente la profe-

zia di Indro Montanelli, che poco prima di morire disse che gli italiani avrebbero finito con il «vaccinarsi», diventando immuni dopo un po' di tempo di Berlusconi al governo. Le prossime amministrative saranno un bel termometro per misurare la temperatura del paese.

Ma intanto, come hanno ricordato due ministri dell'Ulivo come Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani, l'Italia ha attraversato due anni tutti da dimenticare. Abbiamo perso punti rispetto ai partner, grazie a una gestione dei

conti pubblici fatta di «fantasie contabili e misure di emergenza». E abbiamo di fronte un quadro «deprimente e preoccupante» della nostra economia.

La verità, come ha messo in chiaro ieri Bersani, è che Berlusconi ha fallito proprio in quello che era il cuore del suo messaggio: il suo governo avrebbe dovuto alleggerire il carico fiscale, aggredire il tema del lavoro e delle relazioni sociali, varare operazioni "accattivanti" sul modello della Tremonti bis: ma tutte queste operazioni «si stanno rivelando pleonastiche e dannose per le imprese». Gli stessi Visco e Bersani assicurano comunque che ci sarebbero le condizioni per un cambiamento di rotta. Ma oggi, due anni dopo quel voto del popolo sovrano, il paese viene trascinato invece in una guerra, in un referendum quotidiano pro o contro Berlusconi con tanto di schizzi di veleno contro gli avversari, mentre gli ideologi della Cdl teorizzano che è giunto il tempo della "terza repubblica" e nessuno parla più degli impegni presi due anni fa con gli italiani. (ch. g.)

FISCO

Robin Hood alla rovescia

Meno tasse per tutti. A due anni dall'insediamento del governo Berlusconi poco resta della martellante campagna elettorale del centrodestra in tema di sgravi fiscali. Nel pacchetto di misure dei primi cento giorni figurano la Tremonti bis sugli investimenti, inizialmente priva di copertura, e la completa abolizione dell'imposta di successione. La prima misura doveva essere il motore della ripresa economica, in realtà è stata più volte prorogata: gli investimenti, cresciuti nel 2000 del 7,1%, nel 2002 sono saliti di appena lo 0,5%. **A fine 2001 il governo annuncia la legge delega di riforma fiscale per ridurre le tasse, ma per il 2002 ed il 2003 non ha provveduto alla restituzione del fiscal drag con un aggravio dell'Irpef per i contribuenti di circa 4,5 miliardi di euro.** Il primo modulo della riforma Tremonti non si è tradotto in una riduzione delle tasse, in compenso si è incrinato il rapporto tra contribuente e stato con il varo di un carosello di sanatorie fiscali e di proroghe sullo scudo fiscale per il rientro dei capitali all'estero. Il condono tombale, i cui termini stanno ormai scadendo, rischia tuttavia di non assicurare il gettito di 8 miliardi di euro sbandierato dal ministro Tremonti negli ultimi mesi.

IL GOVERNO BERLUSCONI NASCE EFFETTIVAMENTE IL 10 GIUGNO 2001, DOPO QUASI UN MESE DI GESTAZIONE DIFFICILE E ALCUNE RINUNCE ECCELLENTE (MARONI DOVEVA ANDARE ALLA GIUSTIZIA, PER FARE IL MINISTRO ERA STATO INUTILMENTE CORTEGGIATO LUCA DI MONTEZEMOLO). MA IL 13 MAGGIO, GIORNO DELLE ELEZIONI POLITICHE, SEGNA IN REALTÀ L'INIZIO DELLA SECONDA ERA BERLUSCONI. 177 SEGGI AL SENATO (15 PIÙ DELLA MAGGIORANZA ASSOLUTA) E 368 ALLA CAMERA (53 PIÙ DELLA MAGGIORANZA ASSOLUTA) GARANTISCONO AL CENTRODESTRA UN CONTROLLO DEL PARLAMENTO CON POCCHI PRECEDENTI. CHE COSA HANNO FATTO DI QUESTO GRANDE PO-

TERE PARLAMENTARE, IN DUE ANNI, BERLUSCONI, I SUOI MINISTRI E I GRUPPI DI CAMERA E SENATO? IN QUESTE PAGINE TENTIAMO UN BILANCIO SINTETICO, SPAZIANDO SU TUTTI I TEMI PRINCIPALI DELL'AZIONE DI GOVERNO, ATTINGENDO DA FONTI GIORNALISTICHE E DALLA DOCUMENTAZIONE MESSA A PUNTO DALL'ULIVO. IL RISULTATO? DATE LE PREMESSE, E CONSIDERANDO APPUNTO LA INCONTRASTABILE MAGGIORANZA A DISPOSIZIONE, UN FALLIMENTO. NON GIUSTIFICATO DALLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE (I NOSTRI INDICATORI SONO COMUNQUE PEGGIORI DI QUELLI DI PAESI SIMILI) E NON ATTRIBUIBILE A FATTORI ESTERNI ALL'AZIONE DI GOVERNO.

CAROVITA

Non solo effetto euro sui portafogli degli italiani

Il divario tra media europea e tasso di inflazione italiana, che negli anni dei governi dell'Ulivo non solo era stato azzerato ma addirittura nel 2001 aveva visto l'indice dei prezzi al consumo italiani crescere meno di quelli degli altri partner dell'area euro, è tornato ad aumentare. **Negli ultimi due anni i prezzi dei beni al consumo sono cresciuti a ritmi vicini al 3% su base annua a fronte di un tasso di inflazione programmata quasi ridicolo.** In particolare, i prezzi di alcuni beni di largo consumo, non solo complice l'euro, sono cresciuti a ritmi anche superiori al 4%, mentre si sono registrati casi limite come gli incrementi della rc-auto che in alcuni casi hanno superato il 100%. La percezione di una progressiva erosione del potere d'acquisto - peraltro avvertita in tutta l'area euro - è stata tuttavia amplificata in Italia dallo smantellamento dei controlli messi in piedi dall'Ulivo in vista dell'adozione della moneta unica, oltre che da una politica di scarsa attenzione nei confronti delle tariffe pubbliche. Infine, la fiducia delle famiglie è crollata negli ultimi due anni di quasi venti punti e oggi si posiziona ai livelli più bassi degli ultimi cinque anni; la fiducia delle imprese è, invece, rimasta stazionaria verso livelli molto bassi. Ne risulta che la domanda interna è rimasta sempre molto debole.



PENSIONI

Una vecchiaia senza certezze

Ipotecato il futuro dei vecchi di domani con una riforma della previdenza ancora in discussione in parlamento, il governo non ha dato certezze neanche ai pensionati di oggi visto che l'innalzamento delle pensioni ad almeno un milione al mese per tutti coloro che si trovavano sotto questa soglia si è trasformato nell'ennesimo bluff. **Nella Finanziaria 2002 il governo ha stanziato 4.200 miliardi di lire stimando in 2,2 milioni il numero delle pensioni innalzate: restano tagliati fuori oltre 7 milioni di pensionati al minimo.** Secondo stime governative la pensione è stata innalzata a meno di 1,8 milioni di soggetti, compresi circa 400 mila potenziali beneficiari residenti all'estero, mentre per la Cgil i beneficiari sono stati meno di 1.350.000. In realtà, **il fondo di 4.200 miliardi di lire non è stato totalmente utilizzato:** in particolare sarebbero ancora a disposizione 516 milioni di euro. L'attuale riforma previdenziale, approvata dalla camera e all'esame del senato, prevede l'introduzione della decontribuzione per le aziende oltre all'obbligatorietà del trasferimento del Tfr alla previdenza complementare. Intanto, il presidente del Consiglio ha lanciato una imprecisata Maastricht per il welfare in occasione del semestre di presidenza italiana dell'Ue.



Il patto per il lavoro
Il 5 luglio 2002 si consuma la rottura dell'unità sindacale con la firma del patto per il lavoro tra Maroni, Cisl, Uil e le associazioni di categoria. Solo la Cgil non firma.



I conti nella bufera
La finanziaria 2003, redatta da Tremonti, è stata approvata lo scorso dicembre dal parlamento dopo un duro confronto non solo tra maggioranza e opposizione.



Via alla devolution
Dicembre 2002: a sessione di bilancio aperta, il senato dice il primo sì alla devolution di Bossi. Ma i centristi Cdl chiedono modifiche: «È una secessione mascherata».



La crisi della Rai
Presidente della Rai dal marzo 2002, Baldassarre viene eletto senza il voto di 2 consiglieri. Lui e Saccà trascineranno la Rai ai minimi storici per ascolti e pubblicità.

POLITICHE SOCIALI

Tagli a mani basse

La Finanziaria ha ridotto di 260 milioni di euro il Fondo nazionale per le politiche sociali, che ammontava a 1622 milioni di euro nel 2002 e nel 2003 è sceso a 1362. Sono inoltre **diminuiti del 2,3% i trasferimenti ai comuni**, non più in grado di garantire la continuità di alcuni servizi come quelli per l'infanzia, l'assistenza domiciliare per anziani e disabili, i centri diurni, le comunità alloggio. Risultato? Gli enti locali saranno costretti o a ridimensionare le prestazioni o ad aumentare le quote di partecipazione degli utenti. **Il governo ha bloccato il piano di espansione delle scuole per l'infanzia** che prevedeva già nel 2001 la creazione di 500 nuove sezioni di scuola materna l'anno. Nel frattempo, si allungano le liste di attesa, si bloccano le iscrizioni anticipate, peggiora la qualità delle mense. E in materia di disabilità, di nuovo tagli su tagli e una politica di annunci cui non seguono iniziative concrete. Sono stati ulteriormente **ridotti gli insegnanti di sostegno e il personale di assistenza** nelle scuole, mentre il governo ha conteggiato indebitamente gli orfani e le vedove nella quota del 7% riservata ai disabili. E fino a oggi, i fondi per il “dopo di noi”, stabilito dai governi dell'Ulivo, sono stati bloccati nei fatti. Maroni ha promesso denari per il 2004. Se è come tutto il resto, non si vedranno mai.



OCCUPAZIONE

Più flessibilità, meno certezze

Sul fronte dell'occupazione l'unico risultato raggiunto dal governo Berlusconi è stata la rottura dell'unità sindacale con la firma, da parte di Cisl e Uil, del patto per il lavoro nel luglio 2002. Per il resto, l'eredità del pacchetto Treu adottato dai governi di centrosinistra ha consentito all'occupazione di continuare a crescere per tutto il 2001. **In due anni di governo l'aumento dei posti di lavoro è stato di appena 314.000 persone, di cui 31.000 al Sud.** Negli anni di centrosinistra l'occupazione totale è cresciuta di 1.450.000 unità, di cui un milione di donne; l'occupazione al sud è aumentata di 320.000 unità; i disoccupati sono diminuiti di ben 418.000 persone. Con la riforma del mercato del lavoro l'esecutivo e la sua maggioranza hanno preferito non dare certezze alle richieste di quei tanti giovani che in questi anni hanno trovato lavoro con contratti atipici o come co.co.co. L'opposizione ha presentato un vero e proprio programma per l'occupazione composto di diversi disegni di legge e articolato in uno statuto dei lavoratori e delle lavoratrici, in misure per la riforma del processo del lavoro e in incentivi per le piccole e medie imprese. Il governo, invece, ha preferito giocare allo sfascio senza prevedere alcuna riforma degli ammortizzatori sociali.



GIUSTIZIA

Le tre leggi vergogna

In due anni la destra ha più volte piegato la funzione del parlamento e la legislazione in materia di giustizia agli interessi personali di propri esponenti. Per tutelare imputati eccellenti come Previti e come lo stesso presidente del consiglio ha varato normative cucite come un guanto alle esigenze della difesa. Tre leggi vergogna sono giunte ad approvazione. Il **reato di falso in bilancio** è stato cancellato e ridotto alla stregua di un danno tra privati. Le nuove norme sulle **rogatorie internazionali** hanno creato le premesse per svuotare la cooperazione internazionale e ostacolare il lavoro della magistratura. La ratifica di un accordo giudiziario tra Italia e Svizzera ha fornito alla destra il pretesto per varare nuove norme che di fatto azzerano anni di indagini contro mafia, terrorismo, corruzione. La **legge Cirami**, o sul **legittimo sospetto**, è stata scritta per favorire la posizione giudiziaria di imputati eccellenti come Previti. Fino a oggi ne hanno tratto vantaggio boss della camorra. Ora la maggioranza pretende di imporre al parlamento altre due leggi: la **sospensione dei processi** (anche quelli in corso) per le alte cariche dello stato e la reintroduzione dell'**immunità per i parlamentari**. In cantiere poi la grande riforma della giustizia con un **palese intento punitivo**: sottoporre la magistratura al controllo dell'esecutivo, **separare le carriere**.

IMMIGRAZIONE

Prefetture in tilt e più sbarchi

Sono 697 mila le domande di regolarizzazione degli immigrati presentate in esecuzione della Bossi-Fini. Un numero eccezionale che ha bloccato le prefetture di tutto il paese. Particolarmente grave la situazione nel nord est, dove le prefetture sono piccole e sono invece tante le richieste, e a Roma, dove le domande presentate fino ad aprile erano 109 mila con soli 1.000 permessi rilasciati e una media di 20 pratiche esaminate al giorno. Il governo ha fatto sapere che per chiudere tutto basterà un anno. Bugia. Mentre, a otto mesi dall'entrata in vigore della legge, **gli sbarchi di clandestini sono aumentati del 35%. In aumento anche il numero delle espulsioni**, effettuate sovente senza rispetto per le garanzie giuridiche dovute. Ma nemmeno sul versante della sicurezza interna il governo ha brillato. Una delle poche trovate è stata quella dei **poliziotti di quartiere** - poco più di 1.000 uomini per 40 città - annunciati con clamore, ma **a tutt'oggi invisibili**. Bisognerà chiedere a *Chi l'ha visto*. Forse loro li trovano.

FEDERALISMO

Meno soldi alle regioni

Il governo della terra promessa della *devolution* ha esordito con un bel **taglio ai trasferimenti agli enti locali**: per il triennio 2001-2002-2003 rispettivamente dell'1%, del 2% e del 3%, cioè **111, 224 e 339 milioni di euro**. Nel frattempo non è stata data attuazione alla riforma federalista del centrosinistra, sancita anche da un referendum popolare. Tutto si è tradotto in una paralisi delle regioni e degli enti locali. Un disegno di legge del ministro La Loggia sulla riforma del Titolo V della Costituzione ha bloccato la *devolution* di Bossi che ha sbraitato a lungo. In realtà, il progetto leghista preoccupa molti anche all'interno della Casa delle libertà, perché riguarda sanità, organizzazione scolastica e polizia, materie di cui le regioni dovrebbero assumere la competenza esclusiva. Il risultato è che sono passati oltre due anni e **non è stato fatto un solo passo in avanti per il miglior funzionamento istituzionale e amministrativo** della repubblica.

INFORMAZIONE

La Rai del padrone è in calo di ascolti e di pubblicità

Il governo ha portato male alla tv pubblica: nel 2002 **la Rai ha perso il 3,3% di share**, Mediaset ne ha guadagnato il 2,4%. Semplice tradurre il crollo degli ascolti in introiti pubblicitari: nel 1998 la Rai raccoglieva il 34,4% delle **risorse pubblicitarie**; nel 2002 è **scesa al 31,5%**. Mediaset è passata dal 63,2% al 65,6%. Ancora peggio è andata a **Radiorai**: nel 1998 raccoglieva il 44% della pubblicità radiofonica; è **precipitata al 27,1%** del 2002. Del resto, da quando è al governo, Berlusconi ha fatto di tutto per affossare la Rai e ormai ci sta riuscendo: licenziati Santoro e Biagi, costretto Paolo Mieli a rinunciare, con la scusa della richiesta di stipendio troppo alto, Lucia Annunziata appare immobilizzata dall'inviato del capo, il direttore generale, quel Flavio Cattaneo, sconosciuto ai più, che guadagna 600 mila euro, più o meno la cifra che è stata rifiutata all'ex direttore del Corriere. Senza pudore la Casa delle libertà ha riempito tv e radio pubbliche con i suoi devoti, a cominciare dalla segretaria personale del premier, Deborah Bergamini.



SANITÀ

In aumento i costi farmaceutici per le famiglie

I tagli e la reintroduzione dei ticket hanno fatto crescere la spesa farmaceutica delle famiglie: nel 2002 ben **336 milioni di euro a carico dei cittadini**. In questo settore la copertura pubblica era del 66,5% nel 2002, scenderà al 62,5% nel 2003. Il governo prevede per quest'anno un incremento medio del finanziamento alla sanità del 3,9%, il più basso degli ultimi anni (l'Ulivo aveva garantito il 5,2% all'anno). E con l'ultima finanziaria ha cancellato la norma voluta dall'Ulivo che aboliva i ticket su esami diagnostici e di laboratorio. A ciò si aggiunge la trasformazione degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico in fondazioni di diritto privato, con la conseguenza di trasferire al privato professionalità, tecnologie e ricerca. E ancora: **il taglio di 210 milioni di euro ai fondi per la riqualificazione dell'assistenza sanitaria** nei grandi centri urbani, la sospensione degli investimenti per la creazione di strutture specializzate nell'assistenza dei malati terminali, la riduzione dei fondi per il programma Cronos sull'assistenza dei malati di Alzheimer.



MEZZOGIORNO E INFRASTRUTTURE

Solo il Ponte sullo Stretto (forse)

Dopo due anni in cui **il governo ha smantellato gli strumenti che il centrosinistra aveva creato per il Mezzogiorno** (488 e credito d'imposta) e che avevano dato buona prova di sé, a due settimane dalle elezioni amministrative viene sbandierato l'“annuncio” di uno stanziamento di 140 milioni di euro per interventi non meglio identificati, «che dovranno essere definiti in partenariato con le regioni». In realtà, lo stesso Berlusconi ha detto che «ci sono i soldi» (anche questo è tutto da dimostrare, ndr), ma «mancano i progetti». **Sparito è anche il “pacchetto grandi opere”** della campagna elettorale del 2001. Fino ad ora di opere, né grandi né piccole, neanche l'ombra. Il ministro preposto si è occupato, nell'ordine, di fare inopportune dichiarazioni di tolleranza sulla mafia (poi “precisate”), di alzare i limiti di velocità sulle strade, perché “se si corre è meglio”, di minacciare dimissioni perché ha le mani legate da Tremonti. L'unica grande opera, discutibile almeno sul piano dell'impatto ambientale, che forse si farà (nel 2010), è il Ponte sullo Stretto.

FINANZA PUBBLICA

I conti pubblici non tornano

In attesa che anche il prossimo Dpef sia l'ennesimo libro dei sogni, il governo Berlusconi sarà chiamato entro l'anno a mettere mano ad una **manovra correttiva per la seconda volta** nel giro di due anni. Altro che finanza creativa. Siamo lontani anni luce dalle promesse del ministro Tremonti di raggiungere il pareggio del bilancio entro il 2003. Dopo che lo scorso settembre il ministro corse ai ripari con una sorta di manovra correttiva, anche quest'anno il fronte dei conti pubblici sta dando i primi grattacapi al punto che in molti scommettono che l'Italia sforerà il 3% nel rapporto deficit-Pil. **Troppe una tantum, dubbie cartolarizzazioni, gettito incerto dei condoni**. Per agganciare gli obiettivi di finanza pubblica fissati per il 2003, sarebbero necessarie - secondo le prime stime - misure correttive superiori ai 15 miliardi di euro, pari all'1,2% del Pil.



CRESCITA

Ancora lontano il nuovo miracolo italiano

Non è tutta colpa del rallentamento dell'economia mondiale. A pesare sulla mancata crescita, a fronte delle aspettative innescate dal governo di un nuovo miracolo italiano, è stata **la totale assenza di una vera politica economica** in grado di rilanciare il paese. **La crescita italiana è oggi tra le più basse in Europa** con una netta inversione di tendenza rispetto al 2000 quando il Pil crebbe in termini reali del 3,1%. Diversi i sogni del cassetto del governo Berlusconi che aveva previsto una crescita in tre anni dell'8,7%. Tutta colpa di stime più che ottimistiche, riviste solo tardivamente. Anche sul fronte delle esportazioni il *made in Italy* non “tira” più come un tempo; basti pensare che **le esportazioni sono calate del 2,8%**, mentre l'export verso i paesi Ue è crollato del 4,7%.

AMBIENTE E TERRITORIO

Meno risorse e la minaccia dei condoni

Rispetto agli anni di governo dell'Ulivo, nel triennio in corso **il governo ha ridotto di 320 milioni di euro** le risorse per la **protezione civile, di 445 quelle per la difesa del suolo, di 80 milioni di euro i finanziamenti per programmi di tutela ambientale**. Il tutto, mentre in parlamento è in discussione una legge delega che, con il pretesto di coordinare le leggi vigenti, potrebbe riscrivere e stravolgere le norme che proteggono l'ambiente. Un esempio? Nella delega c'è un articolo che introduce una vera e propria sanatoria per gli abusi su beni sottoposti a vincolo. E nella legge che consente l'alienazione del patrimonio dello stato mancano garanzie per l'inalienabilità del patrimonio culturale italiano. Inesistenti gli interventi di manutenzione delle reti idriche, in un paese in cui le regioni del sud sono d'estate in costante emergenza, mentre il ministro dell'ambiente ha cancellato le domeniche ecologiche e tagliato i fondi a sostegno del trasporto pubblico di 240 milioni di euro. Nell'agroalimentare, ai tagli (745 miliardi di lire in meno per pesca e agricoltura) si aggiunge il ritardo nella istituzione dell'Autorità nazionale per la sicurezza alimentare.

SCUOLA E UNIVERSITA'S

Il bluff della legge Moratti

Diminuire le potenzialità dell'autonomia scolastica, rientrodurre l'insegnante unico, annullando l'esperienza del modulo, costringere gli studenti a scegliere precocemente (13 anni) tra il percorso di istruzione e la via della formazione professionale, **riducendo** di conseguenza **l'obbligo scolastico**, tagliare gli insegnanti, mortificandone la professionalità. Sono questi alcuni degli obiettivi raggiunti dal governo. In campagna elettorale il ministro Moratti aveva assicurato che c'erano i soldi per attuare la riforma. I numeri parlano chiaro: **meno 2,1 miliardi di euro** di finanziamenti per la scuola; **meno 36 mila insegnanti** nel triennio; **stipendi dei docenti fermi** da dieci anni. Anche sul fronte dell'università e della ricerca i danni sono ingenti: commissariato il Cnr, bloccate le assunzioni di ricercatori e studenti, proposta una riforma del consiglio universitario nazionale, con la metà dei membri di nomina governativa. Dopo le finanziarie di Berlusconi, siamo **ultimi in Europa per livello di spesa**: 0,99% del Pil (media europea 2,5%). L'Italia sforna 4.500 dottori di ricerca l'anno contro i 10.000 della media europea.



Rafforzare premier e parlamento

■ «È legittimo rafforzare i poteri del premier, ma quello di scioglimento deve restare in testa a un organo terzo, quale il presidente della repubblica»: lo ha detto Nicola Mancino, che ha inoltre proposto norme antiribaltone e la possibilità di sostituire il premier in parlamento, per evitare la subalternità delle camere.

Democrazia in pericolo

■ «Credo - dichiara Dario Franceschini - che la democrazia sia in pericolo: in modo meno visibile che in passato, c'è il rischio che siano messe in crisi le regole della convivenza democratica, non solo quelle costituzionali ma quelle che appartengono al dna delle democrazie, dai rapporti tra maggioranza e opposizione al rispetto tra poteri».

Veneto, perché un vertice urgente?

■ Il gruppo della Margherita del Veneto, in un'interrogazione, chiede le ragioni dell'urgenza del vertice di sabato scorso, proprio mentre a Milano c'era l'udienza del processo Sme. «Un incontro urgente del premier con i prefetti e il presidente Galan? Significa - afferma Iginio Micchieletto - che esiste un'emergenza particolarmente grave».

Le imprese? Gazzelle o gamberi

■ Le nuove imprese, circa 233 mila in media ogni anno tra il 1998 ed il 2000, si dividono tra "gazzelle" e "gamberi", cioè quelle che nascono piccole ma già pronte per crescere, oppure troppo grandi per sopravvivere. È la fotografia dell'Unioncamere che ha sottolineato come tra i due estremi vi sono "le imprese mono-cellulari" e le "robuste".

✎ L'aria che tira ✎

Impunità...
meglio
dopo il voto

GABRIELLA MONTELEONE

Anche se la grancassa mediatica di Berlusconi è già iniziata a vibrare forte, ormai è certo che il nodo dell'immunità parlamentare arriverà al pettine subito dopo le elezioni amministrative. Fino al giorno prima continuerà comunque a sentirsi perché, guarda caso, il premier si presenterà al processo Sme proprio il 23 maggio: il suo show continuerà dunque a rimbalzare anche nel giorno del silenzio elettorale. L'ordine di scuderia della maggioranza in commissione al senato è di rallentare l'esame della riforma dell'articolo 68 della costituzione: da domani faranno melina pur di agitare in campagna elettorale il solito spettro consunto del comunismo capace di eccitare gli animi dei loro elettori disorientati e delusi ben più della sospensione ad hoc dei processi. E solo dopo il 25 maggio presenteranno in aula (per neutralizzare i subemendamenti) la norma che punta a salvaguardare le alte cariche dello stato ma anche i coimputati. Fosse per l'azzurro Nitto Palma, dovrebbe estendersi anche ai governatori e agli assessori regionali. Per il momento è solo Forza Italia a brandire l'arma dell'immunità per tutti: An e Udc tentano di sgusciare coprendosi dietro le alte cariche per tutelare il paese in vista del semestre europeo ma alla fine si metteranno in riga come hanno sempre fatto finora.

Il no dell'opposizione ad ogni intervento sui processi in corso è invece netto e deciso. Con la reintroduzione dell'immunità la Cdl vuole «umiliare» le prerogative del parlamento per difendere quelle del presidente del consiglio e dei suoi soci «su questo noi non ci stiamo e non ci staremo mai» giura Francesco Rutelli. Non ci sono le condizioni per provvedimenti di questo tipo, ribadisce il coordinatore della Margherita, Franceschini, ricordando che quelli in corso a Milano sono processi su fatti precedenti alla scesa in campo di Berlusconi. Per il capogruppo Bordon tra un po' dovremo chiamare Bertolaso «perché questo è come un'alluvione»: in nessun paese al mondo esiste infatti una norma che blocchi i processi arrivati quasi a sentenza. Non c'è dubbio che l'aria si faccia sempre più pesante: gli appelli ad abbassare i toni, anche ieri quello del presidente del senato Pera, si infrangono contro i continui giochi al rialzo delle invettive da parte della Cdl. O il tentativo maldestro di riscrivere la storia degli ultimi dieci anni del paese per poter offrire su un piatto d'argento un salvacondotto al presidente del consiglio e agli altri amici imputati. Dimenticando, come fa il ministro La Loggia, che non fu la magistratura a far cadere il primo governo Berlusconi, ma Bossi, che da un mese prima denunciava «la fine del patto elettorale» e presentò alla fine la mozione di sfiducia. L'Ulivo annuncia di voler contrastare con forza, in parlamento e nel paese, questa deriva. Giovedì sera il comitato "La legge è uguale per tutti" sarà di nuovo a piazza Navona insieme ai movimenti e ai girotondi. Tanta acqua è passata sotto i ponti dall'urlo di Nanni Moretti. Ora ci si deve attrezzare contro l'alluvione.

Berlusconi, riforme e “fattore E”: ora la Margherita cambia tattica

Un seminario dei gruppi parlamentari diventa l'occasione per fare il punto sul riformismo al tempo del dialogo impossibile: ha ancora senso mettere in campo una cultura di governo in un paese sempre più a “rischio regime”? Risposta: sì. Ma facendo tesoro di questi due anni di opposizione. Per essere pronti a cogliere le contraddizioni che sempre più spesso si presentano nella coalizione avversaria, e soprattutto per evitare proposte a rischio di “appropriazione indebita”.

Domanda: che cosa fa un partito riformista quando qualsiasi dialogo sulle riforme diventa impossibile? La svolta “immunitaria” di Berlusconi, la sua accelerazione verso lo scontro totale, l'insofferenza crescente verso tutti i poteri “terzi”, dal Quirinale alla magistratura alla libera stampa, pongono alla Margherita un serio problema di strategia. Perché la conseguenza della constatazione che il paese scivola ogni giorno verso il “rischio regime” è, logicamente, la “resistenza”. Mentre la Margherita ha nel suo dna la cultura di una forza propositiva e di governo. Stanno insieme le due cose?

Nella sede del partito e in quelle dei gruppi parlamentari si è discusso molto di questo negli ultimi giorni, soprattutto dopo che lo stesso Rutelli in alcuni interventi ha evocato esplicitamente il regime. Se n'è discusso, ieri, con alcuni professori universitari, anche in un convegno a porte chiuse a Roma, organizzato da tempo dai gruppi di camera e senato per fare il punto sulle riforme istituzionali. Dalla devolution (anzi, dalle devolution: perché il governo ne ha sul tavolo almeno tre di riforme, quella che

tiene buono Bossi, quella che mette a tacere le preoccupazioni di Fini e Follini e quella attuativa del titolo V che fa contente le autonomie locali) alla forma di governo sono molte le questioni con le quali i parlamentari si confronteranno nelle prossime settimane. E su tutte pesa, come il classico macigno, la questione dell'immunità, quella che Berlusconi chiama «il ritorno alla costituzione dei padri». Si aggiunge a questo che il premier nel fine settimana è tornato, come fa ciclicamente, ad accennare alla necessità di rafforzare i poteri del presidente del consiglio, mostrando in questo campo tutt'altro atteggiamento verso la carta costituzionale.

Non ci si nasconde, nella Margherita, che il rischio è quello di un cambiamento dei connotati stessi del nostro sistema democratico, addirittura di un'alterazione difficilmente reversibile. E che Berlusconi, in fondo, e al di là dei suoi problemi personali con la giustizia, ha una concezione in fondo inconciliabile con i suoi predecessori a palazzo Chigi: c'è dunque un “fattore B” - per dirla con Sartori - che grava sulla politica italiana e che falsa ogni ri-

Art. 18, la scelta di Cofferati spiazza la Cgil. Epifani adesso scrive a Cisl e Uil: incontriamoci

Nel giorno in cui Sergio Cofferati fa sapere che non andrà a votare al referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti, il leader della Cgil Guglielmo Epifani rilancia il dialogo sindacale.

Dopo le divisioni e le tensioni dell'ultima settimana sull'articolo 18 e sul contratto dei metalmeccanici, sfociate fra l'altro in una pesante contestazione al leader della Cisl Pezzotta, Epifani prende carta e penna. E lo fa per scrivere ai segretari di Cisl e Uil, cui chiede un incontro «per affrontare i problemi che abbiamo di fronte». Gli risponde a stretto giro di posta proprio Pezzotta, disponibile a fare il punto sui difficili rapporti tra le tre confederazioni sindacali: «Credo che le cose che devono essere chiarite siano diverse». Per Pezzotta, secondo cui «le solidarietà vanno bene e sono utili ma bisogna fare qualcosa in più, democrazia non è solo un voto. Rappresenta piuttosto un modo di discutere e di ragionare. «È un modo in base al quale io, anche quando penso cose diverse, abbia la possibilità di dirle senza essere insultato».

Proprio oggi Cisl e Uil formalizzeranno il non voto al referendum sull'estensione dell'articolo 18, dopo il sì critico deciso dalla Cgil la scorsa settimana. Le due confederazioni riuniscono i rispettivi parlamentini con le idee già chiare: non andare a votare è la scelta più utile. L'obiettivo è quello di far fallire il referendum.

La giornata è finita così con un invito al dialogo ma è iniziata con il no di Cofferati che ha lasciato spiazzata la Cgil e Rifondazione comunista. Se Bertinotti è stato finalmente sfiorato dal dubbio che c'è qualcosa che non va, il segretario federale della Cgil e leader della minoranza interna che ha promosso il referendum, Paolo Patta, ha definito incomprensibile l'atteggiamento dell'ex segretario della confederazione di corso Italia.

Tuttavia, se per Patta la scelta di Cofferati è incomprensibile dal punto di vista del merito e per il cofferatiano Paolo Nerozzi «il sì aiuta la Cgil a stare in linea con il rapporto costruito con i giovani e con i movimenti», dai Ds è arrivato un apprezzamento per una scelta che, sebbene perso-

nale, rischia di spiazzare la Cgil e non solo. Il segretario dei Ds Piero Fassino si è detto soddisfatto che Cofferati abbia assunto una posizione che è quella che i Ds hanno preannunciato già da qualche settimana.

In particolare, Fassino ha ricordato che «il modo migliore per rendere inutile il referendum è non partecipare al voto, consentendo al parlamento di affrontare i temi della piccola impresa e della tutela dei lavoratori con una legge che è sicuramente lo strumento migliore per affrontare e risolvere i problemi».

Chi ha apprezzato la scelta di Cofferati è stato il leader della Margherita Francesco Rutelli che ha ricordato come sia anche «merito nostro». Insomma «la Margherita si è pronunciata contro questo referendum a gennaio. Se anche questa volta la Margherita non avesse preso una posizione così netta, chiara, non avremmo avuto progressivamente, dopo alcuni mesi di faticosa discussione, questa importante presa di posizione, dei ds prima e oggi di Cofferati».

Per Enrico Micheli «non andare a vo-

tare rappresenta la soluzione migliore» e la posizione di Cofferati risulta interessante visto che non andare a votare mi sembra la soluzione migliore. Micheli apprezza il fatto che «piuttosto di restar su una posizione radicale come quella del no, che poteva sembrare polemica rispetto alla battaglia per i diritti che lo stesso Cofferati lanciò un anno fa, la scelta di impedire il raggiungimento del quorum è la più adatta».

Per il responsabile lavoro dei Ds, Cesare Damiano, la strada dell'astensione motivata è la più idonea e su questa si dovrà ricercare la più larga unità tra le forze sociali e il centrosinistra. D'altra parte proprio la scelta di Cofferati mette in luce una contraddizione fondamentale per Damiano: «Il prevalere dei sì renderebbe improponibile la legge di iniziativa popolare proposta dalla Cgil. È evidente come in questa situazione la via maestra da seguire, in continuità con le battaglie politiche e sociali dell'ultimo periodo, sia quella delle leggi per l'allargamento dei diritti dei lavoratori».

(Raffaella Cascioli)



Quando offre il suo aiuto, la Chiesa Valdese non fa distinzioni di razza, religione, condizione e comportamento sociale. Ecco perché puoi stare sicuro che anche il tuo contributo arriverà a tutti quelli che ne hanno bisogno, proprio a tutti.

Destina il tuo 8% all'Unione delle Chiese Valdesi e Metodiste. Sarà speso al 100% per chi ne ha bisogno.

Info: tel 06 4815903 - e-mail 8xmille@chiesavalde.org - www.chiesavalde.org
Se vuoi far conoscere ai tuoi amici il nostro progetto, sul sito troverai una e-card che potrai scaricare e spedire via e-mail.



PRN Advertising (4400)

Chi ha montato l'intervista?

■ In una lettera inviata a presidente e direttore generale della Rai, il responsabile comunicazione della Margherita Gentiloni, chiede di sapere se è vero che l'intervista a Berlusconi di *Excalibur* sarebbe stata montata in uno studio privato e non della Rai. E se anche persone esterne hanno partecipato al montaggio dell'intervista.

Per Cattaneo sì, per Mieli no

■ Gli stessi giornali di destra che avevano gridato allo scandalo per lo stipendio chiesto da Paolo Mieli (700mila euro) oggi considerano addirittura fuori mercato (troppo bassa) la retribuzione di Flavio Cattaneo. Il direttore generale della Rai guadagnerà 600mila euro più un forfait di 150mila euro per le spese.

Fnsi verso lo sciopero generale

■ Alla prossima riunione della giunta il segretario della Federazione nazionale della stampa Serventi Longhi chiederà di proclamare una giornata di sciopero generale dei giornalisti. Questo in seguito ai duri attacchi del governo al Tg3 e all'autonomia della categoria. «Ci sono tutte le condizioni per scioperare», ha detto Serventi Longhi.

Santoro via anche per Dell'Utri

■ Sentito come testimone nel processo palermitano a carico di Dell'Utri, Michele Santoro ha detto che «obiettivamente» la puntata di Sciuscià sul senatore di Fi ha contribuito alla sua cacciata dalla Rai. Vorrei sapere, ha aggiunto, perché Berlusconi mi ha corteggiato per 8 anni per portarmi a Mediaset: «voleva comprare un sovversivo?»

OGGI E DOMANI IL PRESIDENTE E IL DIRETTORE GENERALE DAVANTI ALLA COMMISSIONE DI VIGILANZA

Se il “capo-azienda” è di parte salta il vertice di garanzia

Cattaneo, unfit to lead Rai

Sabato sera alla festa organizzata dai giornalisti del Tg3 per il ritorno di Giovanna Botteri da Bagdad c'era anche Francesco Cossiga, che era stato tra i primi a telefonare ad Antonio Di Bella per manifestargli la sua indignazione dopo l'ispezione a Saxa Rubra. Erano stati invitati anche due ex direttori oggi non più in Rai, ma non Lucia Annunziata. Tra l'attuale presidente del servizio pubblico radiotelevisivo e la sua ex redazione si è aperta una ferita insanabile. Le rimproverano di non aver saputo gestire quella che definiscono la “vergogna delle ispezioni”, di aver usato freddi toni burocratici all'assemblea di venerdì scorso e di non essersi accorta della “trappola” che le era stata tesa dalla direzione generale e dai suoi uomini. Ma a ferirli maggiormente era stato l'articolo pubblicato da *Il Riformista*: una descrizione falsa e strumentale della redazione che terrebbe prigioniero il direttore costringendolo ad una mediazione continua. Del *Riformista* Lucia Annunziata è una prestigiosa *columnist* e del direttore, Antonio Polito, è grande amica da anni. Ergo, concludono al Tg3, quella ricostruzione così maliziosa è stata ispirata dalla stessa Annunziata.

I giornalisti del Tg3 sono troppo severi. Hanno vissuto sulla loro pelle la pagina più ignobile della storia dei rapporti recenti tra stampa e potere nel nostro paese ed è per questo che forse non considerano le difficoltà in cui è costretta ad operare il presidente della Rai. Quanto è successo la scorsa settimana dopo le violente bordate del presidente del consiglio nel corso di *Radio anch'io* ha scoperchiato la pentola: il vertice di garanzia ipotizzato dai presidenti della camera e del senato si è rivelato per quello che era: una sonora bufala. In un'azienda decide chi ha poteri. In consiglio di amministrazione chi ha la maggioranza. Lucia Annunziata non ha né gli uni, né l'altra. L'inedita formula del “4+1”, come aveva capito Paolo Mieli, avrebbe potuto funzionare soltanto se il direttore generale fosse stato un tecnico non schierato e al di sopra delle parti. Lo ha ammesso la stessa Annunziata con disarmante lucidità: «La mancanza continua di informazione è il segno di una gestione solitaria ed autoreferenziale che la presidenza considera all'origine di molti problemi editoriali di queste ore». *Chapeau* per la sincerità e per il coraggio di denunciare una situazione evidentemente diventata insostenibile. Forse sarebbe stato meglio informare l'editore della Rai, cioè il parlamento, già martedì scorso in commissione di vigilanza. Ma oggi tornando a palazzo San Macuto può recuperare alla grande. Dica chi è che non le riconosce il ruolo di presidente di garanzia affidatole dalla seconda e dalla terza carica dello stato, denunci con nomi e cognomi chi all'interno dell'azienda vuole che si continui a gestire la Rai come fecero Baldassarre e Saccà: totale asservimento politico all'attuale maggioranza, nessuna concorrenza alle tv del premier.

Nel frattempo il presidente può cominciare a pretendere il ripristino delle regole che in ogni azienda editoriale garantiscono l'autonomia delle redazioni e dei loro direttori e che coloro che le hanno violate ne rispondano come avverrebbe in qualsiasi azienda, cioè mettendo a disposizione il proprio incarico. Il direttore generale e i suoi collaboratori non hanno attenuanti. Venerdì è stato messo in atto un vero e proprio abuso di potere in ossequio al capo del governo. Il presidente aveva chiesto “accertamenti”, il direttore generale, il direttore delle Risorse umane e il direttore dell'*Internal auditing* li hanno trasformati in ispezioni da stato di polizia. Hanno interrogato giornalisti, controllato i contenuti dei servizi, vagliato e con-



Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo (foto Agf)

E' stata la stessa Annunziata a far sapere che la sua sino ad oggi è stata “una gestione solitaria e autoreferenziale”. Adesso deve dire chiaramente in parlamento se ritiene l'attuale management dell'azienda “adatto” a guidare il servizio pubblico. Paolo Mieli aveva capito che il cosiddetto “vertice di garanzia” si sarebbe rivelato una bufala se il direttore non fosse stato un tecnico al di sopra delle parti. I dirigenti che hanno trasformato normali accertamenti in ispezioni poliziesche mettano a disposizione il loro incarico.

testato l'ordine di trasmissione. Un'inviata, che non si trovava a Saxa durante il blitz, è stata convocata con urgenza in via Montesanto, sede degli “ispettori”, dove è stata sottoposta ad un vero e proprio “terzo grado”, un interrogatorio così psicologicamente violento che è uscita sconvolta e in lacrime.

La verità è che l'attuale management è *unfit to lead Rai*, cioè inidoneo a guidare la Rai. Quando Casini e Pera decisero di “forzare” la legge varando il cosiddetto “vertice di garanzia”, implicitamente avevano ammesso che la situazione della Rai era molto grave, che il precedente vertice era stato “di parte” ed aveva determinato oltre al crollo degli ascolti e della pubblicità anche un indebolimento della credibilità del servizio pubblico a causa delle numerose violazioni al pluralismo. La situazione oggi non è cambiata, anzi forse è peggiorata. Il direttore generale è stato scelto dal ministro del tesoro (pertanto in violazione della legge) ed è stato “subito” dal presidente di garanzia che, infatti, si è astenuta, assieme a Rumi, sulla sua designazione. Appena insediatosi, la prima premura del direttore generale è stata quella di spiegare ai dirigenti che lui e soltanto lui era il “capoazienda” e al presidente di garanzia che non aveva poteri e che le era vietato persino di incontrare, senza il suo permesso, dirigenti e collaboratori dell'azienda. La seconda premura è stata rassicurare il presidente del consiglio, che lo aveva ricevuto ad Arcore, sulla sua “affidabilità” ed ha scelto come principali collaboratori l'ex assistente del premier (Deborah Bergamini) e un manager di stretta osserva-

za Fininvest e socio fondatore di Forza Italia (Alessio Gorla). Terzo passo, un segnale di distensione nei confronti di Mediaset con la nomina di Agostino Saccà (che soprattutto Piersilvio Berlusconi e Fedele Confalonieri avrebbero voluto che fosse confermato direttore generale) a direttore di Raifiction, settore strategico se la Rai decidesse finalmente di competere con il principale concorrente. Quarto atto: portare a compimento il piano di epurazioni avviato da Saccà. Innanzi tutto i corrispondenti dall'estero: alla vigilia della presidenza italiana del semestre europeo via Piero Badaloni da Bruxelles (Berlusconi lo considerava vicino a Prodi); via da Gerusalemme Marc Innaro e Paolo Longo (non sono graditi al governo Sharon, destinazione per entrambi Pechino); via, una novità emersa nelle ultime ore, anche Corradino Mineo da Parigi (sembra che gli sarà proposta la nuova sede di San Paolo, in Brasile) e Flavio Fusi da New York; via Ennio Remondino da Belgrado (la sede sarà chiusa). Infine, Michele Santoro. La prova dell'autonomia dal premier del nuovo vertice della Rai non può che essere il suo ritorno in video. Ma per il direttore generale il caso Santoro continua ad essere soltanto una vertenza giudiziaria di lavoro. La proposta di andare in onda il sabato pomeriggio dopo *Melevisione* o nella tarda notte del *week-end* come Marzullo (il paragone è stato fatto dagli avvocati della Rai) è una proposta indecente e ridicola e forse è per questo che martedì scorso, pur approvandola, il consiglio di amministrazione aveva deciso di “secretarla” per 24 ore. Così come ridicola e fuori dal mondo

è apparsa la via disciplinare instaurata per il controllo dell'azienda, che il direttore generale continua a perseguire evidentemente per alimentare quel clima di intimidazione culminato nelle ispezioni al Tg3, nonostante l'intero consiglio di amministrazione si sia detto contrario alla via legal-burocratica dei rapporti con i dipendenti. Negli ultimi giorni oltre a Santoro (ormai nei suoi confronti è in atto una vera e propria mania di persecuzione) contestazioni formali sono state inviate anche a Pippo Baudo e a Giovanni Minoli. Hanno rilasciato interviste e non potevano farlo perché lo vietava un editto emesso da “re” Cattaneo appena arrivato a viale Mazzini. Vale per tutti, tranne che per Bruno Vespa che può scrivere, intervistare e farsi intervistare dove, quando e come vuole.

Ma è sul pluralismo e sulla completezza dell'informazione che il direttore generale dimostra prepotentemente di essere “inadatto” a continuare a reggere il servizio pubblico. Così sensibile ai 50 secondi di filmato di contestazione al presidente del consiglio (che anche i telegiornali Mediaset giustamente hanno messo in onda, come del resto avrebbero fatto tutte le televisioni di questo mondo. Immaginate se la *Bbc* oscurerebbe mai una contestazione a Blair o alla regina.) ha consentito invece che venissero sistematicamente violati gli indirizzi della commissione parlamentare di vigilanza che regolano la presenza in studio di imputati (Previti a *Porta a Porta*) e l'obbligo del contraddittorio (lo show di Berlusconi contro Prodi ad *Excalibur*). Episodio, questo sì, di gravità mai vista tanto da far dire al presidente della Commissione europea che l'uso strumentale che il capo del governo ha fatto della «televisione di tutti» per i suoi obiettivi personali «non ha precedenti nella nostra storia».

Oggi il presidente deve dire alla commissione di vigilanza se ritiene che questi fatti siano compatibili con una “Rai di garanzia”, e se si sono realizzate le condizioni per adempiere al mandato che, seppure irritualmente, le è stato affidato dai presidenti di camera e senato. In altri termini, come scriverebbe l'*Economist*, se l'attuale management dell'azienda è *fit or unfit to lead Rai*. (eu.)

Il giornalista inglese Tobias Jones criticò duramente la nostra televisione. E non cambia idea

«Excalibur? Ho dovuto spegnere la tv»

Cinque mesi fa la televisione italiana «faceva schifo». E oggi? Tobias Jones, il giornalista inglese che con un articolo sul *Financial Times* aveva scandalizzato tutti, non ha cambiato idea. Anzi.

La tv italiana è migliorata?
Non mi sembra. E' sempre uguale.

Allude alla Rai o a Mediaset?
Rai e Mediaset sono come i due guardalinee di una partita: è impossibile chiedere imparzialità a uno senza chiederla all'altro. La tv pubblica è faziosa perché lo è Mediaset. Lo so, è noioso ripeterlo perché lo sappiamo tutti.

Ma Mediaset vive di pubblicità, la Rai no.
In Italia la televisione raccoglie il 52 per cento del budget pubblicitario, in Inghilterra è il 22, in Germania il 24. L'Auditel da voi è il vero potere. Mi piacerebbe che la Rai introducesse un sistema *pay per view*: pago solo quello che voglio vedere. Ma sono pessimista. E' difficile spiegare agli inglesi una cosa che esiste solo nei romanzi di Aldous Huxley: gli “schiavi

che amano la loro schiavitù”.
Ha visto l'ultima puntata di Excalibur?
Sì, ma ho dovuto spegnere la tv. Un giornalista non può rifiutarsi di fare un'intervista al presidente del consiglio, ma le domande devono essere difficili. Sulla Bbc Jeremy Paxman per avere una risposta ha fatto per quattordici volte la stessa domanda. Quando parlo con i giornalisti Rai mi dicono che il problema non è tanto la linea che viene imposta dall'alto, ma che la loro carriera per cinque-dieci anni dipenderà da quello che dicono o non dicono. Non è un problema solo di censura, parlerei di timidezza. In Italia un ministro interviene a un programma sul calcio e il regista lo lascia parlare quanto vuole.
E i telegiornali li guarda?
Quelli di Mediaset non sono telegiornali: ci sono servizi sul calendario di una ex di Valentino Rossi, su Bobo e la Canalis che tornano insieme. E' quella che in Inghilterra chiamiamo *adformation*, pubblicità truccata da informazione. Le *Tene* fanno domande cat-

tivissime e i politici rispondono.
E i Tg della Rai sono migliori?
Premetto che per conoscere la vita italiana non bisogna guardare la tv: io leggo i giornali. Comunque per avere un quadro obiettivo bisogna vedere tutti i telegiornali. La7 mi sembra la migliore.
A qualcuno non è piaciuto il concerto del primo maggio.
Non possiamo impedire a qualcuno di criticare il governo: le critiche sono la democrazia.
Murdoch romperà il monopolio-duopolio?
In Inghilterra ha schiacciato la concorrenza con la Premier League. Non so se potrà dare fastidio a Berlusconi ma vale anche il contrario.
Maurizio Costanzo l'ha invitata in trasmissione, ma lei si è sempre rifiutato di andare. Ha cambiato idea?
Sarebbe un atto di ipocrisia: non puoi andare in un programma che hai criticato.

(Giovanni Ciccconi)

SKY ITALIA

Punterà al rilancio delle news

Vuole raccogliere 10 milioni di abbonati Sky Italia, la nuova piattaforma unica del magnate australiano Rupert Murdoch nata dalla fusione di Stream e Tele+. Durante la presentazione ieri a Roma, l'amministratore delegato Tom Mockridge ha rimarcato il grande interesse di Sky per l'informazione, con la nascita di un canale *all-news* 24 ore su 24, 7 giorni su 7, il cui direttore non è stato ancora scelto. Saranno 800 le assunzioni solo nei *call center* di Cagliari e Milano, sedi principali oltre a quella di Roma. Il direttore generale di Sky Italia sarà Osvaldo De Santis, da 20 anni alla Fox Italia, e il presidente del consiglio d'amministrazione lo stesso Murdoch. Smentite le voci di un accordo per la pubblicità con Publitalia, mentre come *testimonial* è stato scelto Gianluca Vialli. Saranno inoltre messi in vendita i canali terrestri. Una buona notizia per gli utenti: i vecchi *decoder* di Stream e Tele+ continueranno a funzionare anche con Sky.

Margherita: stop alle pistole facili

■ Una proposta sui controlli medici per il porto e la detenzione d'armi arriva dalla Margherita. Oggi la illustrano alle 11 (via delle vergini 18) Fioroni e Fistarol insieme al professor Palma e a Falconi, segretario Fimmg. «L'intervento urgente proposto dal Viminale è emanato dalla spinta emotiva, e non risolve i problemi» osserva Fioroni.

Rifiuti, collaborazione dei sindaci

■ Il governatore della Campania Antonio Bassolino, nella sua veste di commissario per l'emergenza rifiuti, chiede ai sindaci della regione una collaborazione fattiva per uscire dall'emergenza rifiuti e li invita ad incentivare la raccolta differenziata e a favorire lo stoccaggio del materiale di scarto in aree idonee allo smaltimento.

Diaz, archiviazione per i no global

■ Il gip Anna Ivaldi ha accolto la richiesta di archiviazione per i 93 no global arrestati nel corso del blitz alla scuola Diaz il 21 luglio 2001. Il giudice per le indagini preliminari ha disposto l'archiviazione perché non ci fu nessun atto di resistenza durante l'azione nella quale rimasero feriti ben sessantadue giovani.

Sars, tutti guariti i casi italiani

■ In Italia restano 9 i casi di polmonite atipica (Sars) classificati come probabili dal 15 marzo scorso, tutti importati e asintomatici al momento del loro arrivo nel nostro paese. Lo ha sottolineato ieri il ministero della salute. Tutti i pazienti, tra i quali anche una bambina di otto anni, sono guariti e e sono stati dimessi.

I “visitors” sono scesi a Udine, ma i friulani li hanno snobbati. Gli autonomisti “doc” con Illy

ETTORE MARIA COLOMBO
INVIATO A UDINE

«Il Molise è qui». Dove? Ma a Udine, perbacco, palasport Primo Carnera (pugile “furlano” forte e sfortunato), proprio davanti allo stadio comunale (tanto l'atmissima Udinese, ormai in zona Uefa, ha giocato sabato). E che ci fanno i molisani, in Friuli, di domenica mattina? Cercano di riempire un palasport scarsino per bandiere e per entusiasmo. Fanno «un bell'applauso» ad Alessandra Guerra, la leghista naif e grintosa («Alessandra fai vedere i muscoli! Chissà il tuo povero marito...», la apostrofa con la solita eleganza il premier) che è stata buttata nella mischia un po' per soddisfare le richieste di Bossi che voleva a tutti i costi un suo candidato presidente e un po' per cercare di sbarrare la strada al temutissimo Riccardo Illy. Appoggiato da un centro-sinistra unito e in testa a tutti i sondaggi nelle prime elezioni che vedono anche il Friuli misurarsi col sistema maggioritario, l'ex sindaco di Trieste può farcela davvero, in Friuli, ma l'idea non va giù al Silvio-mattatore che, tra una gaffe e una barzelletta, fa capire che ha un disperato bisogno di vincerle, le elezioni.

Non a caso hanno deciso di tenerla in Friuli, la *convention* nazionale degli amministratori azzurri: in teoria sono venuti da tutt'Italia per discutere di “buongoverno”, con tanto di truppe cammellate caricate sui pullman e guardati a vista da un piccolo esercito di *boy guards*, in pratica si sono ridotti ad applaudire a comando i sindaci e i governatori forzisti più noti. E hanno parlato di tutto tranne che di Friuli, Berlusconi compreso, e gli unici che non c'erano, se non in numero ridotto, erano proprio i friulani.

L'attuale presidente della regione Renzo Tondo, ad esempio: doveva correre lui, per il Polo, ma Berlusconi, alla fine, ha ceduto ai diktat di Bossi. In cambio, ha perso mezzo partito e un bel po' di credibilità (ancora si vedono, nelle sue roccaforti elettorali, i cartelli «o Tondo o Austria»). Tondo si è rintanato a Verzegnis, tra le montagne, a mangiare asparagi innaffiati da buon vino. «Eh, è carnico», cercano di giustificarlo alla *convention*. Vuol dire che è chiuso, discreto e testardo, proprio come la sua gente. Certo è che della guerra non vuole nemmeno sentir parlare. Tondo le dimissioni da Forza Italia le ha «congelate», per ora, ma anche l'ex coordinatore nazionale Roberto Antonione, alter ego (e acerrimo rivale) di Claudio Scajola alla guida nazionale degli azzurri, non si vede, al Carnera. E Antonione ha sbattuto la porta proprio per il “caso Tondo”.

Ma l'assenza che potrebbe fare più male, in vista dell'imminente competizione elettorale (si vota l'8 giugno), è quella di Ferruccio Saro, ex coordinatore regionale forzista, amico personale di Tondo, storico leader socialista locale e oggi ideatore di una lista, “Libertà e autonomia”, che rischia di togliere un bel po' di voti, al Polo, assieme a quella, di ambizioni più modeste, ma non trascurabile, di Roberto Visentin, ex senatore leghista oggi leader della lista e del partito della “Mitteleuropa”, che potrebbe intercettare una parte dei voti degli autonomisti storici.

Certo, il frenetico attivismo del “commissario” straordinario inviato da Roma, il piemontese Roberto Rosso, e il richiamo all'ordine dei *leader maximi* Bossi e Berlusconi qualche effetto l'ha avuto: il Franti del Polo, Vittorio Sgarbi, dopo molti proclami e strepiti ha deciso di ritirare in extramis la sua candidatura, lista “Bell'Italia” che aveva messo in piedi compresa. Una bella notizia, per Alessandra.

Anche un gruppetto di liste autonomiste e paraleghiste (Movimento Friuli, Unione Friuli, *Fuarce Friul*), all'inizio intenzionate a costituire anch'esse un “terzo polo”, hanno gettato la spugna e si sono orientate per l'astensione o per la guerra. La Lega Nord della “nazione friulana” in realtà qui è in caduta libera, forse anche più di Forza Italia, ma soprattutto non va confusa con la storica battaglia condotta dal movimento e dal pensiero autonomista *furlàn*, battaglia che ha condotto allo statuto regionale del 1963 e al riconoscimento ufficiale della lingua friulana nel 1999.

L'erede politicamente più autentico e raffinato di questa battaglia è certamente l'ex sindaco di Udine Sergio Cecotti, leghista autonomista di fede politica e fisico teorico di professione. Testardo, freddo, rigido nei modi e nella voce, lo incontriamo nel bar Cova, il più elegante della città.

Anche lui ex presidente di regione, la guerra la conosce bene e la giudica «un'incompetente», mentre di Illy apprezza l'indole, lo stile e il progetto politico, anche se con l'Ulivo, uno come Cecotti, c'entra veramente poco: giudica «centralista» la politica di entrambi i Poli e ha un solo obiettivo davanti: completare la battaglia autonomista del Friuli. Ha governato (bene) Udine cinque anni, forte dell'appoggio dei leghisti e dei Verdi “Colomba” ma, in cambio dell'appoggio alla candidatura Illy in regione, voleva bandire i simboli di partito. La Margherita, prima che i Ds, ha recalcitrato, ma alla fine l'intesa s'è trovata: oltre agli autonomisti, appoggiano la candidatura Cecotti le liste “Sinistra per Udine” (Ds, Verdi, Pdc) e “Insieme per Udine” (Margherita, Sdi e società civile). I responsabili locali della Margherita che ci accompagnavano all'incontro con Cecotti rappresentano il meglio *melting pot* politico friulano: Mario Topazzin viene da San Daniele, ha la fissa della “so-

glia di Gorizia”, delle foibe e delle caserme dell'esercito in dismissione, ma ama le buone tradizioni contadine, prosciutti e “*sgnapa*” (grappa) su tutti. Daniele Cortolezzis, portavoce della città di Udine, rivendica la tradizione della Dc, «che qui era autonomista e anche dall'anima sociale, tradizione che abbiamo raccolto puntando anche sui temi della famiglia e dell'individuo». Franco Iacop, capogruppo in consiglio provinciale e sindaco di Reiana del Rojale, rappresenta la buona amministrazione locale che si confronta tutti i giorni con i problemi del commercio, dell'industria da NordEst profondo e avanzato delle ondate migratorie, che qui sono antiche, perché sono cominciate coi lavoratori “transfrontalieri” dell'Est. Curiosa terra, il Friuli (che non comprende affatto Trieste: quelli sono giuliani e si tratta proprio di un'altra storia). Priva di tensioni sociali come di disoccupati, a lungo terra di contadini e emigranti diventati benestanti, ma discreti, «la sua vera ricchezza sta nella vitalità dei piccoli centri, nella spazio mentale e fisico che ancora ci fa vivere bene - dice Giancarlo Tonutti, vicepresidente regionale delle Acli - e nella sua identità legata a fattori storici e culturali». Ecco, quando anche gli esponenti della società civile locale si mettono a parlare del patriarcato di Aquileia, del suo “Parlamento” («il primo al mondo») e dell'età dell'oro che, nel Medioevo, fece di un territorio che andava dalla Carnia al mare un esempio mirabile di stato transnazionale e tollerante, sotto l'egida della Chiesa (autonomista pure lei), capisci che ha davvero ragione Cecotti quando sostiene che l'autonomismo è nel dna di queste valli. Cecotti i polisti calati con l'elicottero su Udine li ha bollati, con un neologismo che ha avuto fortuna da queste parti: «visitors». Agli orgogliosi e discreti friulani non sono piaciuti per niente.

🌿 Italia in Giro 🌿

Tra agavi e sassi

PIO
CEROCCHI

Il Giro è partito dal sud. Da Lecce, una delle città più belle d'Italia, nel cuore del Salento tra i due mari. Terra rossa aggredita dalla primavera già calda. "Dolci colline", ma anche e, forse, soprattutto “terra dei ricordi” per dirla con il poeta Albino Pierro originario e cantore della terra d'oltremare, Metaponto, dall'altra parte dello Jonio, sulla riva dei basilioi. Il Giro è passato per Puglia, Basilicata e Calabria: Lecce, Matera e poi Cosenza, aprendo le pagine di territori della geografia e di una lunga storia.

La masserie e le gravine, dove gli uomini vissero al lavoro e alla difesa, e dove la logica feudale arrivò con le sue asprezze fin dentro il novecento. Fino alla riforma agraria voluta dai democristiani senza il sostegno dei comunisti che non ci credettero e che per questo pregiudizio in seguito si dovettero pentire almeno un po'. Anche se le ingiustizie rimasero. Come sempre sarà.

Nel 1970, ricordo, i braccianti guadagnavano duemila lire al giorno, dall'alba al tramonto per scendere ai campi e risalire ai paesi arroccati sui bordi delle vallate. Case basse come le grotte annerite dai fuochi dell'inverno. Vita stentata ai margini di un latifondo che a pena sfamava le ambizioni di una sola famiglia precipitata tra gli “agavi e i sassi” dai capricci della storia.

Ma terra di ricordi. Contraddittori anche per gli storici. Leggiamo oggi sul *Corriere della Sera*, Galasso che ammonisce gli «allegri revisionisti della storia d'Italia», e - e sempre nella stessa pagina - che «La realtà del Regno di Napoli» era «diversa da quella descritta durante il Risorgimento». Ma la gente di qui non lo sa per certo; lo intuisce però guardando la terra “di argille e di conchiglie” e il colore del mare. Come i corridori e la memoria che il loro passaggio evoca della fatica.

Elezioni amministrative, ormai alla luce del sole la truffa del centrodestra. La Sicilia si risveglia

«È il giorno del risveglio per Palermo e per la Sicilia». Con queste parole Francesco Rutelli sabato scorso ha dato il via alla volata finale di Luigi Cocilovo per la presidenza della provincia palermitana. Per dare sostegno all'eurodeputato della Margherita nella battaglia elettorale, sono arrivati anche Massimo D'Alema, Alfonso Pecoraro Scanio, e il capogruppo di Rifondazione, Franco Giordano. Una testimonianza visibile di unità del centrosinistra, in una tornata nella quale l'Ulivo chiede agli elettori siciliani un voto dai molti significati. Innanzitutto, come dice Pecoraro Scanio, per dimostrare che «la truffa del centrodestra in Sicilia è stata scoperta». Poi, come sottolinea Rutelli, per rendere evidente che «sta calando il vento che gonfiava le vele della destra e sta iniziando a soffiare il venticello della delusione».

Infine, come rimarca D'Alema, «per restituire all'Italia l'immagine di una dignità della Sicilia». Dato che «con il Polo si è tornati alla vecchia intermediazione politica di distribuzione delle risorse». «È una scelta politica che contiene una forte carica razzista verso il Meridione - polemizza l'ex presidente del consiglio - perché si basa sulla convinzione che le scelte politiche ed economiche importanti vanno effettuate altrove, affidandosi per il Mezzogiorno ad una classe di ascarì».

Sul presidente uscente della provincia palermitana, il forzista Francesco Musotto, ricandidato grazie a una pace improvvisa scoppiata dopo una guerra spietata, Rutelli ironizza: «Fino a poco tempo fa, quando l'ho incontrato, mi ha dato l'impressione di qualcuno che volesse scappare dalla Casa delle libertà. La verità è che questo centrodestra, dal Friuli a Trapani, oggi è molto più rissoso e diviso del centrosinistra».

Cocilovo va giù duro sui metodi degli avversari: «Fanno politica nel chiuso dei salotti. Tutto si svolge in stanze appartate dove si consumano guerre feroci e scoppiano paci improvvise». Alla “distribuzione di ap-

pannaggi” e alla “rincorsa di carriere”, denuncia dal candidato del centrosinistra parlando delle manovre pre-elettorali del Polo, Leoluca Orlando contrappone il metodo ulivista di «recupero del dialogo unitario con i partiti, le associazioni, e i movimenti».

«Non dobbiamo reagire dicendo che hanno sbagliato gli elettori - dice Cocilovo, nel suo intervento - ma cercare di farci comprendere meglio. Mai diventare portatori dell'idea che i difetti della politica sono specchio del sociale. Dobbiamo invece fare una politica di tessuto, legare il salotto al vicolo. Torniamo al vicolo, dove i bisogni sono portati con una dignità inimmaginabile. Liquidiamo la cultura del “mi consenta”. Noi non vogliamo consentire più. Adesso è il momento di dire: cavaliere, ma mi faccia il piacere. Alle sue fotocopie locali, che sostengono avrebbero vinto senza neanche la necessità di attaccare i manifesti, diciamo: noi stiamo arrivando».

«Questo è un giorno di determinazione e di speranza - nota Rutelli - Quant'è bello trovarci uniti, compatti e speranzosi. Colgo oggi il segno di un risveglio. C'è stata un'unità su base larga, costruita sulla partecipazione. I cittadini e i piccoli gruppi tornano a sentirsi ascoltati. Bisogna fare una campagna per farci votare anche da quel 65 per cento di siciliani che hanno votato per la destra».

D'Alema riconosce che, pur avendo fatto le riforme, si «sentono i limiti di un'azione riformista dall'alto, incapace di intaccare quel blocco sociale che ha votato per il centrodestra. Però - aggiunge - ora il paese comincia a misurare qual è il prezzo di questa destra al governo.

Le forze dell'ordine fermano un traffico di bambini e organi. Bindi contro il ministro: legge inapplicata

«Sirchia inadempiente anche sui trapianti»

Bambini appena nati venduti e spariti nel nulla. Un turpe traffico fermato ieri dai carabinieri di Foggia che hanno arrestato quattro persone, tutte ucraine, che avevano messo in vendita un neonato. Sull'organizzazione criminale pende anche un'altra agghiacciante accusa: traffico di esseri umani. Forse, gli stessi bambini sono stati usati per trapianti di organi.

Una vicenda che riporta drammaticamente alla ribalta il problema della legge dei trapianti che ancora non è stata applicata, come ricorda l'ex ministro della sanità rosy Bindi: «Sirchia, sulla legge per i trapianti d'organo, non ha fatto nulla per dare applicazione ed efficacia alla legge del 1999». Secondo la Bindi nella vicenda scoperta dalle forze dell'ordine «purtroppo si saldano una serie concatenate di brutalità, disperazione e marginalità». Ma è anche «una vicenda che mette in luce la disperazione di chi ha necessità di trapianti». L'

Italia, infatti, ha una legge vigente dal 2000 ma ancora non operativa. Sono scaduti i termini del cosiddetto consenso informato per la donazione degli organi, «ma il ministro Sirchia non ha fatto ancora nulla per dare applicazione ed efficacia alla legge del 1999. Purtroppo - conclude polemicamente la Bindi - le commissioni giustizia del parlamento sono troppo impegnate al servizio del premier e dei suoi processi per occuparsi del disegno contro il traffico di esseri umani della collega Finocchiaro bloccato dopo due anni, ad un passo dalla sua approvazione». Fenomeni complessi che, ribadisce la parlamentare della Margherita, non possono essere affrontati solo da un punto di vista dell'ordine pubblico ma che richiederebbero «un approccio diverso in grado di realizzare innanzitutto interventi di natura sociale e sanitaria».

Restano drammatiche le cifre delle liste d'attesa. Secondo i dati diffusi dal centro na-

zionale trapianti a fine aprile erano 8.826 i malati in Italia in lista di attesa per un trapianto di rene (6.856), di fegato (1.200), di cuore (544) e di polmone (226), un numero in calo rispetto allo stesso periodo di un anno fa, quando risultarono 9.921. Ormai trascurabile invece la percentuale di pazienti italiani iscritti all'estero rispetto al totale degli iscritti in ciascuna lista (2,8% dei pazienti in attesa del trapianto di rene, l'1,1% di quelli che necessitano del fegato, lo 0,3% di quelli in attesa di un cuore e l'1,2% dei pazienti in attesa della donazione di un polmone). La ricerca parla anche di sostanziale stabilità rispetto al numero di donazioni: 17,9 per milione di abitanti contro i 18,1 dello scorso anno, posizionando l'Italia al sesto posto in Europa. Come pure stabile è il dato relativo al numero di trapianti effettuati, -0,5% nei primi quattro mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2002.

Si abbreviano poi i tempi medi di attesa:

3,3 anni per i pazienti in attesa di rene, 1 anno e mezzo per per chi aspetta un fegato, due anni e 4 mesi per chi aspetta il trapianto di cuore, due anni e sette mesi per chi attende un polmone.

CITTÀ DI VICO EQUENSE (Provincia di Napoli)
IL SINDACO RENDE NOTO
Che nel programma triennale 2003 - 2005 e nell'elenco annuale 2003, redatto ai sensi L. 109/94 e s.m.i., adottato con deliberazione della Giunta Comunale n° 328 del 30.09.2002, ed approvato con delibera di C.C. n° 19 del 26.03.2003, sono inserite in procedura di Project Financing le seguenti opere:
- Lavori di adeguamento e manutenzione dell'impianto di pubblica illuminazione - anno 2003 - Euro 4.750.000 - Concorso pubblico parziale (canone) - Project Financing;
- Ampliamento area cimitero S. Francesco - anno 2003 - Euro 4.500.000 - 100% capitale privato - Project Financing;
- Realizzazione di parcheggio Piazza Mercato - anno 2003 - Euro 1.290.000 - 100% capitale privato - Project Financing.
I promotori interessati possono produrre proposta entro e non oltre le ore 12:00 del giorno 30/06/2003 al Comune di Vico Equense.
Responsabile del procedimento: il Dirigente del Settore Gestione Lavori Pubblici - Ing. Consiglio Cannavale.
Il sindaco Avv. Giuseppe DILENGITE

(Massimo Ciccarello)

Contestazione a Pezzotta è oltraggio anche alla città

UN ATTACCO proditorio, di stampo inequivocabilmente squadristico, pervicacemente sferrato contro il segretario generale della Cisl, ha proiettato, in Italia e nel mondo, la inquietante immagine di una città, la cui intollerante inciviltà non si fa scrupolo neppure di violare la serena intimità della famiglia. Sì, perché quella della Cisl, altro non era che una bellissima festa in famiglia, una festa che accomunava, idealmente, tutte quelle migliaia di lavoratori che erano riusciti ad edificare la loro nuova casa comune. La Cisl costruita, giorno dopo giorno, dalla fede e dall'entusiasmo di intere generazioni di spiriti liberi, attratti dalla missione sociale, ha trovato spesso, sul suo cammino, tentativi di intimidazione e minacce che, in una tragica circostanza, è bene non dimenticarlo mai, col veleno che contenevano, hanno finito per armare la mano degli assassini di una delle sue anime più nobili, Ezio Tarantelli. Una cosa, tuttavia, è vedersi colpire dai nemici giurati dei lavoratori, cioè i terroristi, cosa ben diversa è sentirsi minacciare da chi sventola le bandiere dei lavoratori, dietro le quali, si è sempre respirato un clima di protezione e sicurezza. Si tratta di un fatto di una gravità eccezionale, che oltre ad aver provocato un comprensibile turbamento in chi, come Pezzotta, sta portando avanti, con coraggio e coerenza, la sua battaglia in difesa dei lavoratori che rappresenta, e verso il quale non basta testimoniare solo solidarietà formale, ma occorre garantire vigile e convinto sostegno.

AURELIO CORONESE (LUCCA)

Intransigenti contro l'attacco alla democrazia

CONDIVIDO in pieno l'editoriale di Federico Orlando, intitolato "Quella terza repubblica avventurista". Sono d'accordo che il discrimine moderati-progressisti, non abbia nulla a che fare con il rigore con cui bisogna reagire da un lato e dall'altro contro l'attacco alle regole democratiche ormai in pieno svolgimento da parte dell'aspirante caudillo nostrano (condanneranno anche me a tre anni di galera?). La vostra nobile intransigenza mi fa sentire onorato di essere vostro collaboratore ad Europa. E soprattutto mi piace pensare che la nostra comunanza di opinioni ha ragioni culturali profonde, le quali attingono alla lettura appassionata che abbiamo dedicato alle pagine di Benedetto Croce (il filosofo della "religione della libertà" che la Casa della libertà, a parte l'assonanza, considera come il fumo negli occhi) e alla nostra comune appartenenza alla cultura del dialogo, inteso come rispetto dell'opinione altrui. E non cedimento all'opportunismo, quando sono in gioco valori fondamentali.

ALCEO RIOSA (MILANO)

Immunità: nervi saldi e buona memoria

DEL DIALOGO Lerner-Cacciari di sabato sull'"immunità" condivido l'esortazione a rimanere lucidi e tenere i nervi saldi. Io aggiungerei anche l'invito ad avere buona me-

moria di questi dieci anni in cui abbiamo avuto modo di capire fino in fondo la personalità, le ambizioni ed i progetti di governo di Berlusconi. Progetto di governo, che prescinde da ogni principio di etica, morale, civica e sociale e da ogni preoccupazione per il bene del paese ma è solo finalizzato, da bravo imprenditore, alla realizzazione degli interessi suoi e dei suoi amici e di soddisfare la sua ambizione senza limiti. E questo suo disegno trova spietata conferma nel mondo che, con la sua spregiudicatezza, disegna giorno dopo giorno il suo mentore Ferrara, un mondo piatto senza ideali dove prevalgono le idee del più forte e in questo caso del Principe. Finora

Berlusconi è stato coerente con i suoi obiettivi avversando con la sua maggioranza ogni ostacolo che gli si frapponeva e soprattutto i magistrati che possono colpire la sua immagine, direttamente o di riflesso se condannato è un amico pericoloso come Previti. D'altra parte Berlusconi non si abbassa al dialogo, semmai può strumentalizzare chi lo concede (bicamerale insegni), né è sensibile alla *moral suasion* del presidente della repubblica, a meno che non si esprima in atti concreti, come nel richiamo all'art.11 formalizzato nel consiglio di guerra. Il premier teme invece la espressione delle piazze reali o virtuali (sondaggi): così dopo la imponente scesa in cam-

po dei sindacati a Roma ha dimenticato completamente l'art.18, mentre di fronte alle manifestazioni dei pacifisti è diventato afono per 21 giorni. Credo quindi che, in questo grave momento per la nostra democrazia, l'opposizione, o il nucleo più importante se si autoesclude lo Sdi, debba mantenersi unita e fare fino in fondo il proprio compito. Che è quello di contrastare duramente in parlamento e fuori Berlusconi e i suoi progetti, lasciando a lui solo il discorso sulle immunità/impunità e richiedendo come giustamente ha fatto Rutelli di affrontare gli altri temi prioritari per il paese e per i cittadini, lo sviluppo, l'economia, la sanità, l'Europa. Né, credo, si deb-

Due anni di destra in Tv Forse era meglio Bernabei

Cara Europa, il presidente del consiglio non ha più nulla da fare né in politica economica, dove tutto ristagna, né in politica estera dove, come scrivono i giornali stranieri, l'Italia non ha nulla da dire. Perciò si concentra sui temi preferiti: comunisti, Rai e magistrati, che per lui sono la stessa cosa: cioè comunisti. Non che lui ci creda, ma ci credono i suoi elettori più imbolditi; e a lui fa comodo che continuino a crederci. Fino a quando esisteranno simili teste pensanti, potrà continuare a veleggiare e a trasformare le

paure degli italiani in ricchezze d'ogni genere per lui. Allo scopo, un nutrito manipolo di fedelissimi, da Ferrara a Guzzanti, da Giovanardi a Gasparri a Vespa (solo per parlare del servizio pubblico) presidia i teleschermi, mettendoci in fuga tutte le sere alla disperata ricerca di qualche documentario animalistico o di qualche confronto vergini-esperte, che ci sottragga all'*Excalibur* di turno.

NELLO SEBASTIANI, NAPOLI

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Sebastiani, personalmente non ho il problema della fuga perché non sono teledipendente e alla tv di regime (di qualsiasi regime) ho sempre contrapposto con successo libri, giornali, amicizie, cinema, cene, teatro, mostre, passeggiate e quant'altro ci offre la vita moderna, non monastica, non monotematica, non autocostretta, ma liberamente e laicamente varia. Però mi rendo conto che il problema esiste per molti milioni di italiani. Chi non se ne rende conto sono gli addetti ai lavori, a cominciare dai migliori fra essi, come l'indimenticabile direttore della Rai fanfaniana in bianco e nero, Ettore Bernabei. Il quale, a chi gli contestava l'assoluto assoggettamento della sua Rai alla Dc, rispondeva: «Tutti abbiamo un padrone, ognuno deve scegliere quello con le idee più simili alle proprie». Poi, dopo il 13 maggio 2001, arrivata al governo la destra, chiosò: «Berlusconi e la Rai? Non credo che avverranno grandi terremoti. Intendiamoci, una maggioranza che ottiene il suffragio popolare ha anche il diritto di esprimere, come dire? un modo di valutare la società, di avviarla verso determinate direttrici».

Chissà se, a distanza di due anni dall'avvento, Bernabei avrà riflettuto che, ai suoi tempi, col sistema proporzionale, il governo rappresentava la maggioranza reale degli elettori, mentre oggi, col sistema "maggioritario" (imbroglio delle parole), è una minoranza, quella più forte, che conquista il governo. E dunque avere la pretesa di usare la tv pubblica per «avviare la società verso determinate direttrici», è oggi, per il governo, ancor più arbitrario di quanto non fosse ai tempi di Bernabei. Il quale, tutto sommato, si limitava a imporre i mutandoni alle ballerine, come la Controriforma li imponeva ai nudi negli affreschi, ma una volta alla settimana si riscattava offrendoci vera cultura (che è sempre il miglior antidoto alle antidemocratiche "direttrici"). Ora un po' di approfondimento culturale lo offre "La 7", in un nicchia del 2-3 per cento di ascolti, con le trasmissioni serali infedate a Ferrara. "La 7" è l'ultima colonia dell'impero berlusconiano, che dopo le elezioni del 13 maggio 2001 ha conservato tutta la tv privata (altro che Churchill, che vinceva la guerra e perdeva l'impero) e ha colonizzato la Rai, lasciando libera l'enclave della Terza Rete e del suo Tg3. Così ha anche l'alibi per parlare non di pluralismo, parola estranea alla cultura berlusconiana, ma di comunismo, parola magica con cui Berlusconi riesce ancora a incantare torme di clientes e farne altrettanti guardiani della sua fortuna. Ricordo che, subito dopo l'avvento della destra al governo, si scatenò l'offensiva contro l'ipotesi di un telegiornale de"La 7". All'unisono, gli "esperti" nero-azzurri, Romano, Vito, Gasparri, Landolfi, gridavano «Vogliono farne la tv di D'Alema». Ne hanno fatto la tv di Ferrara. Il quale, tutte le sere, provvede a far redigere, sul suo Foglio d'ordini, la colonna infame di tutti i giornalisti ingrati verso il regime: non solo quelli dell'altro polo, quanto e soprattutto quelli di casa propria, a cominciare dall'organo di casa del Cavaliere (écrasaisz l'infamme, incitavano i mozzateste giacobini, contro i concorrenti di altre parrocchie della rivoluzione). Poi, chiusa la redazione, passa a "La 7" e infine riapre il fuoco da una delle tv pubbliche di cui è fra gli ospiti fissi. E' in un simile paese che il leader di Arcore proclama che in Italia il regime c'è, ma è contro di lui.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ba accedere agli inviti di mediazione (lodo Maccanico) o moderazione per il bene dell'unità del paese, che non può essere raggiunto a scapito della democrazia e della libertà, né tantomeno in nome della dignità dell'Italia nel semestre di presidenza europea, dignità che con il suo spudorato attacco a Prodi, Berlusconi ha dimostrato per primo di non rispettare. Un atteggiamento deciso e coerente sarà senz'altro compreso e atteso da tutto il popolo dell'Ulivo e anche da tanti cittadini delusi e costringerà i moderati della Casa delle libertà a uscire dalle contraddizioni e a condizionare loro per primi dall'interno il capo.

GRAZIANO VALLISNERI (PARMA)

Decreto Gasparri e dintorni

NON CREDETE sia il caso di informare amici, sostenitori ed elettori della Margherita che al senato è arrivato un decreto ammazza-diritti? È il ddl 3184 detto Gasparri che comporta incongruenze politiche e legislative sulle quali già alla camera il governo è stato messo alla durissima prova. Il nostro Circolo ha predisposto una serie di emendamenti che sono già alla verifica ed in breve ad esempio abbiamo chiesto la istituzione della "Charta dei Servizi Radiotelevisivi", brevemente detta "Charta", quale patto sottoscritto tra le associazioni nazionali maggiormente rappresentative delle imprese radiotelevisive, dei consumatori e degli utenti. Essa ha lo scopo di promuovere l'innalzamento del livello di qualità della programmazione radiofonica e televisiva ai fini della crescita civile, culturale e democratica dei cittadini utenti. Essa è propedeutica per l'impiego dei nuovi servizi interattivi offerti dalle nuove tecnologie digitali e soprattutto ripropone il ruolo del cittadino-consumatore-utente e la sua prerogativa di interagire con la predisposizione dei palinsesti. Ridiamo dunque dignità al cittadino e rendiamolo protagonista della comunicazione. Un altro problema sul quale intendiamo accendere il dibattito è relativo all'art. 18 del ddl in oggetto (finanziamento del servizio pubblico generale radiotelevisivo). Su questo abbiamo chiesto una rettifica sul pagamento del canone radio-televisivo con l'emendamento al comma 4 al fine di salvaguardare le classi meno abbienti da esentare dal pagamento del canone quando il reddito complessivo non superi 15mila euro aggiornato (reddito minimo vitale). Apriamo dunque il dibattito su dette questioni che hanno grande rilevanza sociale e mobilitiamoci accanto a chi, nella sinistra e nell'Ulivo, combatte questa difficile battaglia sull'art. 21 della nostra Costituzione.

VALERIA LO PORTO

PORTAVOCÈ CIRCOLO

"COMUNICAZIONE È LIBERTÀ" (ROMA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Onu e Road map

■ Il sito dell'Onu offre la possibilità di consultare il documento ufficiale della «Road map» per la pace in Medio oriente. Le tappe, descritte in maniera dettagliata, dovrebbero gradualmente portare al riconoscimento di uno Stato palestinese entro il 2005.

www.un.org/

Conoscere la First Lady

■ Per conoscere meglio la First Lady e le sue attività, il sito della Casa Bianca contiene una sezione interamente dedicata a Laura Bush. Nell'«Ala est» iniziative umanitarie e discorsi ufficiali della First Lady, ma anche ricette della Casa Bianca e consigli per le letture.

www.whitehouse.gov/firstlady

Critica contro l'Alca

■ L'associazione Alianza Social Continental pubblica un'ampia analisi critica del progetto per un'area di libero commercio nel continente americano (Alca): i cittadini non sono coinvolti nel progetto da cui emergono troppe disuguaglianze tra le nazioni.

www.tradeobservatory.org/library

Cartoline dai candidati

■ Sul sito dell'Unione europea, nella sezione dedicata all'allargamento c'è un'ampia galleria fotografica sui paesi candidati. Cartoline dalla Turchia, vedute della Lituania, scene di vita quotidiana in Polonia e Slovacchia e via dicendo.

europa.eu.int/comm/enlargment/

La Francia va in piazza contro le riforme di Raffarin

Per la Francia sarà probabilmente un martedì nero. Le maggiori confederazioni sindacali hanno indetto una giornata di sciopero contro il progetto di riforma delle pensioni. Sono previste 115 manifestazioni in tutto il paese. Sarà il primo test per misurare la determinazione del premier Jean-Pierre Raffarin nell'applicare il suo programma di modernizzazione economica e sociale. La riforma prevede innanzitutto di allungare la durata dei contributi, per far fronte al costante invecchiamento della popolazione. La maggioranza dei francesi non approva i provvedimenti del governo. Il quotidiano **Libération** pubblica in prima pagina un sondaggio nel quale il 57 per cento degli intervistati ha dichiarato che «la politica del governo non va nel senso giusto». In un altro sondaggio sul quotidiano **Le Parisien**, il 65 per cento degli intervistati si dichiara preoccupato per il futuro delle pensioni e il 64 per cento appoggia la mobilitazione. «Raffarin sta per fare un'esperienza amara e già altri prima di lui han-

no appreso la lezione – spiega l'editoriale di **Libération** – i francesi amano le riforme a condizione che non vengano messe in atto. Sono ormai sei mesi che il governo cerca invano di convincere il paese a modificare le pensioni. I cittadini sanno che il futuro del sistema pensionistico è in pericolo ma preferiscono appoggiare un sostanziale status quo. A parte l'allineamento dei contributi tra settore pubblico e privato, tutte le altre proposte del governo vengono respinte, e anche l'opposizione sindacale è plebiscitaria. Chi si oppone alla riforma teme che lo sforzo chiesto dal governo non sarà uguale per tutti».

Scriva **Le Figaro**: «La mobilitazione servirà a governo, sindacati e parlamento per valutare i rapporti di forza dopo settimane di dibattiti e spiegazioni promossi dal governo su questo tema. Il problema sarà capire se il risultato sarà conforme all'attesa degli uni e degli altri». «La mobilitazione – prosegue l'editoriale – sarà una perfetta cassa di risonanza per esprimere il timore generato da altri cambiamenti:

la concessione ai privati di parte dei servizi ferroviari, la privatizzazione di France Télécom o l'ineluttabile modernizzazione dei servizi postali».

Le Monde invece parla di una «giornata decisiva per il governo, che verrà in gran parte giudicata su questi temi. Già nel 1995 dopo le proteste il premier Alain Juppé aveva rinunciato a riformare le pensioni». «Ancora una volta – prosegue **Le Monde** – uno dei criteri per misurare la portata di questa giornata sarà la paralisi dei trasporti. La prova di forza tra “la strada” e il governo sarà impressionante ma è un classico. Quella di oggi è solo la punta dell'iceberg. Il governo deve convincere il settore pubblico ma anche l'intero corpo sociale sulla bontà del cammino intrapreso». «Jean-Pierre Raffarin spera di far votare la riforma da qui al 14 luglio – conclude **Le Monde** – in modo che Jacques Chirac possa rallegrarsene durante l'intervento televisivo per la festa nazionale. Ma in realtà la parte più difficile resta ancora da compiere».

EUROPA

Ft: i tre rischi di non essere euro

Quali saranno le conseguenze di una mancata entrata della Gran Bretagna nell'euro? «Primo, i costi di una permanenza al di fuori della zona euro saliranno; secondo, questi costi saranno particolarmente alti se la Gran Bretagna è certa già da oggi che alla fine entrerà». Questi i risultati, citati da Martin Wolf sul **Financial Times** del *Rapporto sulle Conseguenze del No*, uno studio dell'Imperial College Business School. Secondo Wolf, l'aspetto convincente del rapporto è che «se già è chiaro che Londra prima o poi accetterà, quando farlo dipenderà dal rapporto fra benefici e costi marginali di ogni ulteriore ritardo». Dunque è importante analizzare i vantaggi economici piuttosto che farne una questione di opportunità storica. «I punti evidenziati nel rapporto – continua Wolf – non sono sbagliati. Il problema è comunque determinare la loro importanza, specialmente se confrontati con la scarsa probabilità di un miglioramento qualitativo della politica macroeconomica per effetto dell'adesione britannica alla moneta unica». Nella zona dell'euro infatti non c'è stata un'accelerazione della produttività e la disoccupazione è in aumento.

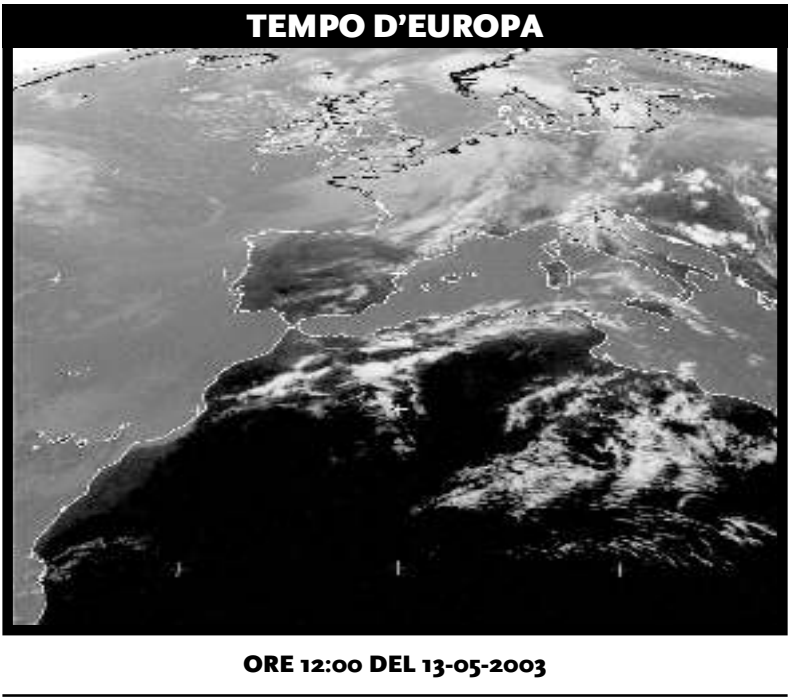
Il **Guardian** torna a parlare del referendum che potrebbe seguire l'annuncio dei risultati dei cinque test economici sui vantaggi dell'adozione dell'euro. «In una campagna referendaria i favorevoli diranno di votare sì per beneficiare di maggiori scambi nella zona euro. I fautori del no diranno: se la moneta è così forte, perché l'economia della zona euro ancora non funziona? Non è difficile rendersi conto di qual è l'argomento più convincente». I problemi dell'occupazione e i dislivelli fra le economie nazionali «suggeriscono che una convergenza reale e duratura può essere problematica da raggiungere».

Sempre sul **Guardian** un articolo di Ian Black valuta l'altra faccia della medaglia: i tre pericoli del restare fuori sarebbero l'aumento della disoccupazione e del costo della vita al

di fuori della zona euro, lo svantaggio di «sentire tutte le conseguenze della valuta senza poter dire la propria» e infine il fatto che «l'Unione europea e l'euro diventeranno virtualmente sinonimi».

Il **Financial Times** e il **Sun** commentano il ruolo del ministro del Tesoro Gordon Brown. «Ai ministri britannici – scrive il **Financial Times** in un editoriale – sta passando la paura di Gordon Brown». Il leader della Camera dei Comuni, John Reid, ha rifiutato esplicitamente la richiesta di Brown di escludere un referendum prima delle prossime elezioni. «Ieri Helen Liddel, il ministro per la Scozia, ha avuto il coraggio di insistere che la decisione sull'euro non dovrebbe essere lasciata al solo Tesoro». Il ruolo di Brown dovrebbe essere più specifico: «Dato che la Gran Bretagna difficilmente rientrerà nel meccanismo del tassi di cambio prima dell'ingresso nell'euro, come richiesto dal trattato di Maastricht, il ministro del Tesoro dovrebbe negoziare con i suoi colleghi europei il tasso di entrata e quanto dovrà essere stabile la sterlina al momento prima dell'ingresso». Il **Sun** parla di un Brown «in guerra per l'euro»: «Il ministro ha criticato duramente l'economia della zona euro, dicendo che, con quindici milioni di disoccupati e una crescita lenta, è destinata a morire a meno che non si dia vita a serie riforme».

Il commentatore William Rees-Mogg, sul **Times**, concentra invece le sue critiche sulla futura costituzione continentale: «Un'Unione europea integrata e centralizzata, guidata da burocrati, rappresenterebbe una forma debole di governo; le mancherebbe una base forte di consenso popolare. Ma se è questa l'Europa destinata a uscire dalla Convenzione, i britannici non la sosterranno nelle situazioni di crisi in cui prima o poi tutti i governi vengono a trovarsi. Tony Blair dovrebbe capire questo: il popolo britannico non si lascerà dirottare in un superstato europeo controllato da burocrati».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Intervista a un presidente sovreccitato

«**A**nche nel teatrale mondo della politica italiana, è stata una settimana ricca di eventi». L'**Observer** ripercorre una settimana che ha avuto il suo clou nell'intervista rilasciata dal presidente del consiglio al **New York Times**. Il corrispondente del quotidiano statunitense Frank Bruni, che ha incontrato il premier a Palazzo Chigi «in una cena che si è protratta fin dopo la mezzanotte», descrive un Berlusconi sovreccitato, che «si agita sulla sedia, mangia solo qualche boccone e beve pochi sorsi di vino bianco da un bicchiere che i camerieri hanno avuto istruzioni di non riempire mai fino all'orlo». Berlusconi dichiara che il suo incarico di primo ministro «non lo diverte per niente», ed è anzi «un lavoro duro» e «un grande sacrificio». Ha praticamente dovuto dire addio alla barca a vela e da due o tre anni non riesce ad andare nella sua casa alle Bermuda. «E lo stesso vale per la casa di Portofino, ci sono stato una sola volta negli ultimi nove mesi». «La qualità della mia vita è diventata terribile», prosegue Berlusconi, il quale tuttavia è convinto di dover restare al suo posto «altrimenti l'Italia cadrebbe nelle mani dei comunisti». D'altronde, «in Italia non c'è nessun altro» in grado di risolvere questo compito: «per quanto tempo dovrò continuare a condurre questa vita di sacrifici?». L'intervista, che Bruni definisce come «parte di una seria campagna di pubbliche relazioni», prosegue sui temi della giustizia. «La sinistra sa che non potrebbe mai andare al potere grazie allo strumento demo-

cratico delle elezioni», dice Berlusconi, e perciò sfrutta le libertà ammesse dal sistema giudiziario italiano per sovvertire la volontà degli elettori. Alla domanda sul perché non abbia voluto vendere il suo impero mediatico Berlusconi risponde: «Io avrei voluto, ma i miei figli non me lo lasciano fare. Vogliono continuare ad amministrare quello che loro padre ha costruito». Descrivendo se stesso come l'uomo d'affari «più famoso e amato d'Italia», Berlusconi si dice ottimista sulla possibilità di portare a termine il suo mandato: «Non è mai successo prima, ma succederà con me».

Il **Financial Times** interviene sulla situazione politica italiana con due articolati commenti. Martin Rhodes parla di una pantomima «che sta rapidamente degenerando in tragedia» e a cui si è giunti attraverso tre tappe: prima Mani pulite, poi la politicizzazione della magistratura, infine l'elezione di Berlusconi. «Berlusconi è un uomo politico contaminato dal sistema di corruzione che vigeva in Italia prima del '92. Ma anche i giudici che lo perseguono sono afflitti dalla natura politicizzata della loro professione». Parallelamente, «le riforme del sistema giudiziario fatte sotto Berlusconi sono delegittimate dai suoi conti aperti con la giustizia. Il sistema – conclude Rhodes – è bloccato, e la classe politica incapace di rispondere. La pantomima va avanti».

Il commento di Tony Barber, pubblicato nell'edizione del fine settimana del quotidiano **Financial Times**, parla di una tripla strategia imboccata dal Cavaliere: «I suoi avvocati contestano il processo mentre lui schiera la sua maggioranza di governo per ostacolare i giudici e fa appello al sostegno politico del grande pubblico». Se l'efficacia delle prime due è incerta, «la terza potrebbe sfociare in nuove elezioni per decidere “chi governa l'Italia”, se il miliardario Berlusconi trasformatosi in politico ed eletto democraticamente, o i suoi presunti nemici nella magistratura».

Secondo il corrispondente del giornale finanziario britannico Berlusconi sembra più incline a voler arrivare alla fine della legislatura, perché «ha diverse questioni da portare a termine». In sede europea lo aspettano il semestre di presidenza italiana e la firma della Convenzione, che il Cavaliere vuole a tutti i costi che si svolga a Roma. Sul terreno delle istituzioni, una riforma in senso presidenziale che rafforzerebbe l'esecutivo rendendolo meno vulnerabile di fronte alle manovre politiche di alleati e avversari. Secondo Barber la maggiore forza di Berlusconi in questo momento è costituita dalla compattezza della sua coalizione, nella gestione della quale il Cavaliere si è dimostrato «molto più abile di quanto non si potesse pensare prima del 2001».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniaadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A. Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestamp
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Sies SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita